

## EDITORIALE

L'Associazione "Gruppo Scrittori Ferraresi" esprime un sentito ringraziamento al Dott. Alfredo Santini che, alla fine del mese di aprile 2010, lascia la carica di Pre-sidente della Cassa di Risparmio di Ferrara, per avere Egli apprezzato e sostenuto la nostra rivista, UnPoDiVersi/l'Ippogrifo la quale, nei dieci anni di pubblicazione, ha conquistato la stima di un vasto pubblico.

Un augurio di sereno lavoro va al neo Presidente che, al momento in cui la rivista va in stampa non può essere citato, ma di cui si co-nosce la professionalità e l'impegno rivolto al bene della città che, senza Cassa di Risparmio di Fer-rara e Fondazione Carife, stenterebbe a realizzare progetti sociali di solidarietà e progetti culturali che donano visibilità sempre maggiore a Ferrara, città Patrimonio Universale dell'Umanità.

In questo numero Venti, l'apparato iconografico è dedicato alla ca-ra socia Antonia Franchini , recentemente scomparsa. Prosegue l'interessante serie di Art-icoli, in cui l'osservazione di un'opera d'arte diviene narrativa e così pure prosegue la pubblicazione autofinanziata che arricchisce ulteriormente la rivista.

Gianna Vancini

Al Dott. Alfredo Santini

Grazie

per la fiducia accordataci in dieci anni di collaborazione.

Grazie

per il sostegno che ha favorito l'affermazione a livello nazionale della nostra rivista UnPoDiVersi/l'Ippogrifo.

Grazie

per i preziosi articoli puntualmente offerti e presenti nella pagina CARIFE della rivista.

Grazie

per avere condiviso il ricordo dello scrittore ferrarese Gianfranco Rossi: Cassa di Risparmio di Ferrara con Fondazione Carife e Comune di Ferrara, in primis, hanno reso possibile la realizzazione del prestigioso concorso letterario "Premio Gianfranco Rossi per la giovane letteratura".

Grazie

per tutto quanto Lei ha fatto per l'amata Ferrara, in campo culturale, sociale, sportivo...

Con stima e affetto, Le giungano i più sinceri auguri di serenità

Gruppo Scrittori Ferraresi

## RECENSIONI

EMILIO DIEDO

STELLE DI TERRA

di Claudio Cazzola

Esplorando l'infinito mare di Internet con l'ausilio del timone di navigazione più accreditato, il Lettore si è imbattuto nel resoconto di una partita di basket della massima serie fra due squadre di alta classifica candidate dunque allo scudetto; in una delle compagini ha esordito un diciottenne di verdi e grandi speranze. E con ciò? Potrebbe obiettare l'interlocutore; il fatto è che l'atleta in questione è di sangue misto (come direbbe John Wayne), figlio come egli è di mamma dominicana e papà italiano. Siccome il Lettore, inesperto di pallacanestro, non conosce affatto l'aspetto del giovane virgulto, si chiede: come sarà? Moro, bruno, color cioccolato, o, secondo una battuta felicemente celebre, abbronzato? Queste considerazioni all'apparenza estemporanee (e probabilmente futili) sono state provocate dalla lettura di uno dei racconti che compongono

l'ultima fatica letteraria di Emilio Diedo, intitolata *Stelle di Terra*, quello collocato alle pagine 181-201 («La figlia dell'appuntato»). Il contesto non potrebbe essere più comune, quotidiano, alla portata dell'esperienza di tutti, in una comunità qualsiasi: «un giovane uomo di colore» si sforza di rapportarsi civilmente con il tessuto civico del quartiere ove vive, con lo scopo di «riuscire ad accantonare un gruzzolo per il viaggio di ritorno nel suo lontano paese d'origine e per non ritornarci a mani vuote: doveva portare a casa quanto per lui e principalmente per i suoi familiari avrebbe significato il valore del loro sostentamento per un lungo periodo. Per parecchi mesi» (p. 187). Chi si prende più a cuore la sorte di Bruno - tale il nome che gli altri gli hanno assegnato, nome parlante quant'altri mai - è un appuntato dei carabinieri appunto, un uomo di legge (magari pure laureato in giurisprudenza, come l'Autore), un uomo tutt'uno con la divisa che indossa, capace però di mantenere un proprio pensiero ragionante sulle cose. Ed ecco che infatti, dopo aver intrecciato un dialogo per sciogliere le rispettive diffidenze, egli arriva ad invitare lo straniero a casa propria, a pranzo. Qui il Nostro attinge a piene mani alla tradizione letteraria in modo pudico, quasi sotterraneo, delicato, nascondendo molto bene sotto la superficie apparentemente banale («Aveva ben mangiato, soprattutto ben bevuto. Aveva riso insieme all'appuntato che gli aveva raccontato un sacco di barzellette sull'arma» p. 192) il ricorso all'archetipo, appunto, dell'«invito a cena», che comporta la condivisione di cibo e bevanda secondo un rituale ben preciso e codificato, facendo bene attenzione a non commettere errori, soprattutto quando l'ospite è, come sempre, affatto digiuno del menù offerto. Ed infatti, proprio come nell'*Odissea* omerica (ovvero nei *Promessi Sposi* manzoniani), la trasgressione si fa avanti pian piano, senza che lo straniero ne sia cosciente, nell'assunzione del vino oltre misura («Era sbronzo, per quanto non apparisse tale. Del resto, lui gliel'aveva rivelato all'appuntato che non era abituato a bere, né vino né altri alcolici» p. 192), in conseguenza della quale, una volta uscito all'aria aperta, non trova di meglio che sfogare tutto il proprio mondo interiore di repressioni coatte in atti vandalici contro una automobile parcheggiata sul ciglio della strada; il quale veicolo, manco a dirlo, è di proprietà dell'appuntato, che, guarda il Caso, osserva dal balcone di casa sua le imprese del proprio ospite. Fatalità dopo fatalità, le cose degenerano da sole, ed invece di essere dominate dall'uomo ne condizionano viceversa il comportamento. Dalla iniziale denuncia infatti, rigorosamente contro ignoti, scritta per ottenere dall'assicurazione il rimborso del ripristino del mezzo, si giunge («non si sa tramite quali testimonianze» p. 195) all'identificazione del responsabile, con inevitabile espulsione del «nero» dal territorio nazionale; e non basta, perché - coda amarissima incredibilmente vera - tutta la gente del quartiere crede fermamente che l'appuntato abbia fatto il nome di Bruno. Una vicenda, come si vede, in apparenza banale, ma che colpisce al cuore il problema, irrisolto quanto mai, dell'immigrazione, dell'integrazione, della convivenza e, in una visione più grande, dello squilibrio economico fra le diverse zone del pianeta, che costringe enormi masse di popolazione a spostarsi loro malgrado verso il cibo, verso una «cena» il cui miraggio nasconde, il più delle volte, dolore delusione sofferenza. Così, con un linguaggio attento alle diverse sfumature della realtà minuta della porta accanto, Emilio Diedo consente al Lettore di innalzare lo sguardo oltre il cancello del proprio orto, a riconoscere che i tuoi problemi personali sono i problemi del tuo vicino, sia colui che abita al numero civico contiguo sia colui che risiede in Antartide: l'Autore ha fatto suo il motto, attribuito a vari personaggi nella storia tra cui lo scrittore russo Tolstoj, secondo il quale «se vuoi essere universale, parla del tuo villaggio». E che cosa vi è, nel patrimonio culturale dell'umanità intera, di più universale della favola? Eccola qui (pp. 223-235), non a caso a suggello del libro stesso: ci troviamo a Cloachia, un isolotto dal nome eloquente, tanto quanto eloquente è il materiale che lo costituisce, menù prelibato di Topomondo Topazio, il re solitario del luogo – «trucioli di legno di segheria; pezzi di stracci e cenci insozzati delle massaie, e più sono sozzi e più gli piacciono; visceri e teste di pesce di pescheria; frattaglie e cervella d'animali di macello; penne, creste e carcasse di pollame dei gallinai; torsoli, bucce e parti marce di frutta e verdura scartate dai fruttaioli; cotiche dure come suole di scarpa, scarti di lardo e di grasso di porcai; rimasugli crudi, lessati, fritti o arrostiti e scorze di patate degli orfanotrofi; cacche di pollo, di cane, di gatto (queste ultime più volentieri che mai), persino di bimbo e pure ugualmente di topo» p. 227. Il Lettore si sente pian piano assalito e definitivamente travolto dall'armata avanzante delle prelibatezze, pantagrueliche al rovescio, sciorinate davanti al suo naso - non è forse, di grazia, la sensazione olfattiva cui sta costringendo sempre più i suoi abitanti il nostro globo industrializzato? Come uscire da Cloachia? E come finisce, ancor prima, il racconto dell'appuntato, e di sua figlia poi, come garantisce il titolo? Il Lettore non è autorizzato a svelare i finali, né di questi testi, né di tutti gli altri che compongono il tessuto del libro. Stimolato viceversa dai mille impulsi che scaturiscono dal volume, va ora a rileggersi la *Batraco-miomachia* omerica. Chi era costei? Chiederebbe Don Abbondio. Semplice la risposta: la narrazione, in versi epici, di una battaglia fra le rane ed i topi (ma guarda!). Ah, si stava dimenticando, sempre il Lettore, di spiegare il perché si sia soffermato, all'inizio, su quella cronaca sportiva. Semplice anche qui la risposta. Grazie al titolo: *Stelle di terra*. Appunto. «Post scriptum». Non stupisce l'uso della maiuscola iniziale di cui è gratificato il Lettore, tanto più che l'Autore medesimo autorizza tale licenza, egli che scrive in lettere capitali IL LETTORE (p. 16), come specchio di sé.

GABRIELLA BRAGLIA LUCIANI  
FINCHÉ CI SIAMO  
di Raffaella Scolozzi

Chi non ha scritto poesie durante la giovinezza, quando è più forte l'empito degli affetti, la sensibilità più acuta e le pulsioni più urgenti? Ma in Gabriella Braglia la vena poetica non si è esaurita con la maturità, anzi si è affinata, raggiungendo attraverso una maggiore essenzialità risultati pregevoli di intensità e di significati.

Se le prime composizioni (Poesie, Tip. Giari, Codigoro, 1965) sono a volte molto lunghe, con concetti insistiti e un tono discorsivo più vicino alla prosa che alla poesia (tanto che lei stessa consapevolmente intitola la raccolta Pensieri poetici di tanto tempo fa), nelle liriche più vicine a noi –molte delle quali sono state segnalate o hanno meritato riconoscimenti come il prestigioso "Premio Ungaretti" (cerimonia a Roma in Campidoglio), il "Premio San Valentino" ed il "Premio Dante"–, ci colpiscono la densità delle immagini e il ritmo armonioso.

Tra le più belle composte negli anni Sessanta, si segnalano Novembre e Ho conosciuto la primavera, in cui non c'è una parola di troppo e la descrizione della natura, sia di quella autunnale caratterizzata da abbandono e silenzio che non sia "il sospiro lieve di foglie ingiallite", sia di quella primaverile fervente "del calore del sole/ nella furia del vento d'aprile/ tiepida e piena di rabbuffi", raggiunge lo scopo peculiare della poesia che è quello di parlare all'animo del lettore.

Tra le ultime, particolarmente toccanti Con queste mani (2004) e Finché ci siamo (2008), in cui l'autrice nell'avvertire lo scorrere del tempo, sente più forti le sensazioni che destano in lei le cose belle della vita.

Gabriella ha pubblicato liriche sull'Ippogrifo (già titolato UnPoDiVersi, rivista culturale del "Gruppo Scrittori Ferraresi"), in cui cose "piccole", come un barchino sui canali di Comacchio (Tramonto sui Trepponti), anche grazie all'allitterazione negli ultimi versi dà il senso fisico dello scivolare sull'acqua e grazie alla similitudine del secondo verso dona colore al paesaggio:

Riflessi cangianti/ come arcobaleno/ sull'acqua/ quasi immobile/ dei canali./Un barchino/ con vogare ritmico/ smuove lentamente/ le acque/ la-sciando una scia/ lucente.

Accanto ai temi della natura e dello scorrere del tempo, in Gabriella Braglia non meno coinvolgenti sono le liriche legate all'amore (Tu sei il mio destino) e le poesie dal forte impatto emotivo come Squadro-ne Bianco, che canta la tragica ritirata dell'esercito italiano dalla steppa russa del 1943. In quel dramma Gabriella Braglia, con trasposizione ideale, vive le sofferenze morali del marito Luciano Nando Luciani, catturato dai militari tedeschi sul fronte greco-albanese e portato prigioniero a Under Zen Seco Ziben Dortmund (Westfa-len), e questo perché pur su fronti diversi e lontani i giovani richiamati di quegli anni vissero le conseguenze della follia di nome guerra, che Gabriella condanna non solo nelle sue poesie civili ma anche in pagine di prosa pubblicate su "Il Resto del Carlino", "l'Ippogri-fo" e nel volume Settantacinque testimonianze della sofferenza che dura una vita... editato dall'A.N.M.I.G., sezione di Ferrara, nel 2009:

Vanno/ in corsa sfrenata/ incontro alla morte./ Uomini e cavalli/ un sol corpo/ vibrante di vita/ e di ardore./Volano /avvolti nei loro mantelli./ bianchi fantasmi/ ancor pieni di vita./ Trapela dai loro volti/ un'ansia / di eroismo e di gloria./ Sorridono/ sereni e sicuri/ che la loro vita /continuerà a palpitare/ nei cuori dei loro compagni. (Squadro-ne Bianco).

## SILVIA TRABANELLI

### ASCOLTANDO IL VENTO

di Emilio Diedo

È, questa di Silvia Trabanelli, un'opera prima. Una silloge poetica composta da quarantacinque componimenti liberi nella forma e quasi liberi nella punteggiatura, a centratura di computer, con predilezione di strofe uniche e brevi.

A parte i ringraziamenti ai due sponsor, che hanno permesso la pubblicazione, ancora prima, nella pagina che li precede, prima pagina in assoluto del libro, un esergo dedicato al marito dell'autrice dà già, se non proprio il là della raccolta, almeno l'indicazione di una delle direttrici principali. Di fatto, una motivazione all'ispirazione della poetessa è incentrata sul dualismo sentimentale (maschio-femmina) che riguarda appunto lei ed il marito, avendo riguardo all'esperienza coniugale ma anche, sembra di capire dai versi, alle vicende amorose prematrimoniali di coppia.

Altra, parallela direttrice si palesa in un esistenzialismo vissuto nella versione negativa. All'insegna d'un pessimismo di fondo, che ne fa la base portante della raccolta. Conseguenziale a ciò, specialmente, ma non solo, nelle composizioni iniziali (l'eponima Ascoltando il ven-to; e quindi Non piangere; Oltre la morte; ed in maniera più che eloquente Ali... ecc.) emerge, altrettanto evidente, il tema della "fuga". In proposito, la consistenza dell'evasione talora si manifesta in una semplicistica possibilità onirica, accarezzata dal sogno; talaltra, invece, esplode (perché in tal caso la manifestazione si palesa senza mezze misure e, soprattutto, con maggiore frequenza) nella dimensione astratta e terminale della morte, quale fuga per eccellenza. Tale prospettiva rimette paradossalmente in discussione la vita, l'esistenza. In quanto fornisce alla poetessa nuove occasioni di poetica riflessione sul passato ma altresì su un rigenerato presente, commisurato all'ideale. E da questo punto di vista v'è un ripescaggio del sogno. Con la differenza che, nella circostanza, il riferimento è un sogno-idea di ritorno, vissuto col senno del poi.

Cosicché "fuga" ed "amore" assolvono a passe-partout del contesto poetico della Trabanelli. Tali due manifestazioni tuttavia vengono trattate con molteplicità, e mai con univoca, reiterata applicazione estetica.

Momenti diversivi che, strofa dopo strofa, costruiscono l'ideale aplomb, senza il quale non si gusterebbe la poesia.

La Natura veste, anch'essa, la sua parte, supportando in maniera egregia, anzi spesso determinante, la basilarità tendenzialmente monologica dei versi.

CALOGERO MESSINA  
EDUCARE ALLA VITA  
di Michele Caro

Come sia difficile percorrere in maniera diritta le strade della vita.

È tutto qua il senso dell'opera che il benevolo lettore si trova tra le mani. Una scheggia di frase, poche parole appena che, al pari di un frammento di cristallo, ri-splendono attraversate dalla luce della verità; in esse è racchiuso intero il dramma di ogni esistenza: vivere ha significato se è possibile intraprendere un percorso che conduca ad una mèta, che dia un senso all'esistenza; ognuno di noi, quasi un nuovo sventurato Ulisse alla ricerca della sua Itaca perduta: il perché una vita sia stata degna di essere vissuta.

E certo, prima di tutto i giovani hanno bisogno dell'Ita-ca di un senso, che diventa subito richiamo all'integrità morale dell'onestà ed insieme bisogno di fornire ad essi un esempio luminoso: bisogna insegnare ai giovani ad essere onesti.

Basteranno [queste] pagine a fare in modo che i giovani imparino per l'avvenire ad essere onesti? Non ne siamo convinti! I giovani imparano soprattutto attraverso l'esempio. Ed è ciò che oggi non c'è nella società.

Al bisogno di dare l'esempio ed, infatti, alla ricerca di una vita resa degna di essere vissuta, non possono sottrarsi neppure gli anziani: custodi dei loro errori e delle loro conquiste sono essi a doversi fare guida sicura per coloro che, ancora giovani, chiedono indicazioni sulla direzione migliore (più ricca di senso) da intraprendere. Ma viene ancora concesso agli anziani di esercitare questo ruolo inestimabile? Un tempo gli anziani avevano un ruolo quali depositari di conoscenze tecniche e sociali accumulate in tutta una vita. L'anziano è costretto a vivere parte della sua esistenza (quella più produttiva sotto il profilo educativo per i giovani) in solitudine.

E non si tratta di parole al vento o distratte pacche sulla spalla da chiacchierata di mercato, non si vuole un insegnamento che venga da proclami altisonanti quanto poi disattesi, occorre mostrare l'esempio di come si è agito. Sarebbe di migliore insegnamento l'esempio pratico di chi porge i principi morali attraverso il peso del lavoro praticato, manifestare con la callosità delle mani, dovuta alla fatica, la laboriosità. Occorre che ogni affermazione della quale ci si prenda la responsabilità sia distillata al crogiuolo della verità. E l'autore del libro non manca certo della forza di proclamare a gran voce questa così bistrattata verità.

Il Prof. Messina l'ha capito perfettamente: la vita è stata vissuta bene se ci porta ad avere il coraggio di esprimere le verità che, dalle pieghe degli anni e degli eventi, abbiamo maturato. È questo l'esame autentico del senso che l'esistenza ha avuto o meno. Chi non ha l'ardire di esprimere (costi quel che costi) la verità, probabilmente non ha neanche mai avuto il coraggio di vivere autenticamente: avere il coraggio della Verità Vera; venga la luce e la verità, dice l'autore; e più oltre: la verità è Verità e, come tale, va detta nella sua crudezza. Che si sappia di noi soprattutto per avere il coraggio di dire pane al pane e vino al vino...

Le pagine del presente ottavo libro di Calogero Messina, che si assommano ad altri saggi, romanzi, racconti e poesie già pubblicate, non sono assimilabili al "solito" letterato o al "consueto saggista". Eppure quello che potrebbe essere additato come un limite, diventa la ricchezza più autentica dell'opera. Sono pagine che non vengono dalla biblioteca polverosa di un uomo di lettere preservato dai colpi della vita che ne discetta con ben poca cognizione, dissezionando un animale raro che non ha mai visto muoversi nel suo habitat ma solo sentito descrivere da pedanti manuali. Le pagine di Messina sono preziose gocce distillate dalla sua propria esperienza di vita. Costituiscono il raggiungimento di una saggezza maturata umilmente tramite le occasioni felici o dolorose che la vita propone: l'esistenza come primo grande libro da leggere e interpretare; ed unito a ciò, la lettura effettiva e incessante dei testi, principali veicoli della conoscenza, di tutto ciò che la cultura o la prassi hanno prodotto, riconoscendo a tale lettura un valore inestimabile: noi che proveniamo da famiglie senza biblioteca, se vogliamo capire la vita abbiamo bisogno di leggere e per poterlo fare dobbiamo interessarci allo scritto di qualsiasi cosa, anche di un foglio di carta straccia per la strada o affisso in un negozio: bisogna leggere.

La vibrante indignazione che si ritrova nelle pagine deriva proprio da questa sincerità ed onestà portate agli estremi: nessun timore a chiamare le cose con il loro nome, proprio perché di cose asserite sotto il segno della verità si tratta: abbiamo assistito ad un imperante sistema di prevaricazione politico-clericale-mafioso.

L'autore richiama all'esigenza di recuperare rapporti più autentici tra le persone: sta scomparendo dalla faccia della società un sentimento fondamentale a regolare i rapporti fra l'individuo ed i propri simili: parliamo ancora della sincerità. Ed anche il bisogno di tornare ad una religione che sia autenticamente guida delle coscienze, libera dalle pastoie di interessi egoistici e della politica: un cristianesimo più vicino al vangelo e più lontano dal denaro e dagli intrighi.

Ho conosciuto Calogero Messina un assolato mattino di maggio dall'aria tersa, entrambi al rifugio dell'ombra proiettata da un meraviglioso edificio del Rinascimento. Un uomo estremamente gentile e garbato, sincero in ogni affermazione, attento nel profondo alla verità del dialogo. È esattamente la stessa atmosfera che ho ritrovato nelle sue pagine: segno che, tra

l'uomo e l'opera, nessuna mediazione letteraria è intervenuta a edulcorare o falsare i toni e le idee. Le parole, riportate nel testo, del suo testamento credo assurgano al valore universale di cosa davvero un padre dovrebbe avere a cuore di trasmettere ai figli: so che non vi ho dato e non potrò darvi molto, se per dare s'intende soltanto quanto di materiale vi è nella vita. Ma so di avervi dato tutto se per dare intendete quanto di più nobile un'anima possa dare con amore. Siate umili e generosi. Amate il lavoro. Non amate la ricchezza. Giudicate i vostri atti a sera per quel senso di resa quotidiana dei conti. Non è prudente andare contro corrente nella vita sociale ma se la vostra coscienza vi detta di farlo non evitate. Il vostro personale interesse sia l'ultimo a considerarsi, il primo sia la legge e la giustizia, poi l'umanità e poscia il vostro. C'è così bisogno della sferza di questa verità e di quest'affezione sincera ai giovani ed al mondo: perché il dolore indignato della denuncia è solo l'altro lato della profondità d'amore che si prova per gli altri.

## ART-ICOLI

Lo studio rosso (Henri Matisse)

di Edoardo Righini

Gli pesava troppo lo stare al mondo e, per questo, era diventato artista. Non c'entravano il talento, l'ispirazione, le Muse; era semplicemente un debole e la vita l'avrebbe certamente schiacciato se non avesse buttato un po' di quel peso sui suoi quadri.

E li vedeva andare per il mondo, i segni della sua resa al mondo, al dolore, alla solitudine, allo schifo, alla noia, che si facevano arte. Un'odiosa bugia e ora lo chiamavano artista. Viveva come altri non avrebbero vissuto mai. Eppure non smetteva di dipingere, se non altro perché anche il senso di colpa sarebbe stato fatale se non se ne fosse liberato con la sua arte.

Solo il vizio di vivere la vita più a fondo degli altri e un disperato desiderio di non affogare

## NARRATIVA

USTE ANTICHE (E SEMPRE NUOVE)

di Claudio Cazzola

-----  
DELI – Dizionario Etimologico della Lingua Italiana, di Manlio Cortellazzo e Paolo Zolli, Zanichelli, Bologna, 1999 s.v. «usta»: «passata o emanazione lasciata da un selvatico e seguita dai cani».

DISC – Dizionario Italiano Sabatini-Coletti, Giunti, 1999, s.v. «usta»: «odore caratteristico lasciato nell'aria e sul terreno dalla selvaggina al suo passaggio e fiutato dai cani da caccia».

-----  
Liceo classico statale di una città di pianura, classe prima del triennio superiore, lezione di greco.

Continuiamo oggi la nostra lettura, sul testo originale, del libro ventiduesimo dell'Iliade, quello dedicato alla narrazione dello scontro finale fra Achille ed Ettore. Siamo arrivati la volta scorsa al verso 188, che serve da 'cerniera' con i versi 131-166 (descrizione dell'inseguimento del capo dei Troiani da parte dell'eroe acheo), mentre lo spazio intermedio è occupato dal contesto divino (discorsi di Zeus e di Atena: versi 167-187): segue ora la similitudine, oggetto della presente lezione, che si sviluppa nei versi 189-193.

Leggiamo, come nostra abitudine, in metrica questo tratto secondo la tradizione scolastica, individuiamo e descriviamo i verbi, verifichiamo la struttura sintattica, tentiamo infine una traduzione insieme. Eccola:

«Come quando un segugio insegue sulle montagne un cucciolo di cerva, dopo averlo tratto fuori dal suo letto, e attraverso avvallamenti e attraverso valloni; e se quello cerca di sfuggire, rannicchiatosi sotto un cespuglio, l'altro corre di continuo lo stesso seguendo le uste, fino a che non lo scova: nel medesimo modo Ettore non riuscì a sfuggire al figlio di Peleo veloce nei piedi».

Ora, ci è ben nota la figura retorica della similitudine, massicciamente presente nel genere letterario dell'epica, allorché un personaggio viene paragonato o ad un fenomeno naturale, in genere meteorologico, ovvero ad un animale volentieri selvaggio; di norma lo spazio maggiore viene riservato sempre alla descrizione del soggetto esterno al contesto vero e proprio: vediamo dunque la tipologia degli elementi qui a confronto. È presente una doppia coppia di esseri viventi, da un lato due animali (un cucciolo di cerva ed un segugio al verso 189), dall'altro due eroi (Ettore ed Achille nel verso 193), in una sequenza lessicale che non deve sfuggire: cucciolo di cerva in caso accusativo (complemento oggetto), segugio in caso nominativo (posto del soggetto), Ettore in caso nominativo ed Achille in caso accusativo, per dare origine, come è evidente, ad un chiasmo perfetto dal punto di vista della condizione grammaticale, e con una inversione fra soggetto ed oggetto dal punto di vista dei protagonisti delle rispettive scene. Concentriamoci adesso sull'espressione verbale presente nel verso 192 "anichnèuon", nominativo ma-schile singolare del participio presente di "anichnèuo", forma risultante dalla somma della preposizione "anà" in posizione prefissale e dal verbo base "ichnèuo" che segue: ora, questa voce verbale ha a che fare con il sostantivo neutro "ichnos", che viene illustrato nel dizionario «Greco-Italiano» di F. Montanari (Loescher Editore) in

prima istanza con «traccia, pista, orma», ad indicare tutto ciò che di sé un essere animato lascia al suo passaggio. Ebbene, proprio questo complesso di sensazioni avente a che fare con l'odorato può essere indicato in italiano con il termine «usta», alla luce delle definizioni fornite dai due repertori lessicali citati in epigrafe.

\* \* \*

Nello spazio circostante le Mura della città di pianura tradizionalmente destinato ad «Area Sgambamento Cani» (come da cartelli appositamente ivi collocati), pullulano in ogni volger di stagione gli insediamenti conici delle talpe, oggetto di meticolosa indagine da parte di Toby, un meticcio «beagle» al quale chi vi parla è fedele compagno di passeggiate quotidiane. Ignorate altre protuberanze del suolo ritenute ordinarie e di nessun conto, ecco che il naso canino e la punta conica della tana si attirano a vicenda, allungandosi reciprocamente fino a provocare una scintilla di riconoscimento, si oserebbe affermare, galattico: una autentica proluvie di sensazioni passa attraverso la persona dell'essere terraneo in un viaggio di andata e ritorno nei confronti dell'essere sotterraneo – cieco quest'ultimo, come è noto, e dunque vedente ciò che noi esseri di superficie non siamo abilitati a scorgere; insomma, un trionfo di scambio di emissioni reciproche nella profonda umidità di un mattino padano.

Forse la talpa, attirata dalle spire magiche delle antenne del cane, emette un suo misterioso liquido, vera e propria «usta» per la frenesia frustrata del segugio, che gode senza conquistare, sognando probabilmente chissà quali spoglie vittoriose...

\* \* \*

Ettore fugge intorno alle mura di Troia, ed Achille non si stanca mai di incalzarlo – lo abbiamo letto nel verso 188, ultimo della lezione precedente.

Oggi tocchiamo con mano che cosa lascia dietro di sé l'eroe troiano nel corso del suo illusorio tentativo di depistare il cane da caccia che non molla la preda che egli impersona (sappiamo molto bene quale competenza, in termini dell'arte della caccia nobilmente caratterizzante dal punto di vista sociale, abbia l'uditorio dell'aedo omerico).

Stiamo semplicemente sentendo, anche noi, l'«usta» depositata dal cucciolo di cerva umanizzato: un odore di pipì. Anche noi, come Ettore, ce la stiamo facendo sotto, impressionati come siamo dalla bravura del cantore divino, cieco – dice la tradizione – come una talpa.

Per fortuna che sta per suonare la campanella dell'intervallo... eccola.

Arrivederci, ragazzi.

## LA DIFFERENZA

di Nicola Lombardi

Desideravo da tempo visitare quel pittoresco paesone non troppo distante da Ferrara, e profittando di una domenica curiosamente mite mi ero improvvisato turista, libero e svagato come raramente ho occasione di sentirmi. Dopo una mattinata trascorsa a visitare il Museo Civico e la Piccola Galleria d'Arte Locale, mi trovavo in un elegante bar affacciato sulla piazza principale a sorseggiare un lungo caffè d'orzo. La temperatura era discreta: non proprio primaverile, ma tale comunque da ispirarmi la scelta di un tavolino esterno. E mentre nel mio stomaco andava procedendo serenamente la digestione di un gigantesco toast annaffiato con mezzo litro di cedrata, seguivo con sguardo distratto il colorito viavai predisponendomi a riprendere la mia perlustrazione paesana alla volta del Parco della Ghirlanda e dei resti della Chiesa Maggiore.

Ero soavemente assorto in vaghe considerazioni circa la bellezza, la pace e l'armonia insite in certi luoghi, quando una voce improvvisa mi scosse, inducendomi a girare il capo.

“Naturalmente, si capisce!”

A parlare era stato un uomo di mezza età seduto alla mia destra, a un tavolino di distanza. Teneva lo sguardo puntato sopra un quotidiano malamente disteso fra un piatto pieno di briciole e un bicchiere di birra quasi vuoto. Era solo.

“Siamo tutti nella stessa barca” continuò. “Così dicono, eh? Ah, ma io non ne sarei tanto sicuro!...”

L'istinto mi impose di distogliere lo sguardo, anche se mi sentii immediatamente infastidito. Ho sempre provato una naturale avversione nei confronti delle persone che parlano da sole in pubblico, a meno che non si trovino ad essere incolpevoli vittime di qualche disturbo mentale; nel tal caso, la mia irritazione si trasforma comunque nell'impellente bisogno di porre tra me e il solitario conversatore la maggiore distanza possibile. Però... me ne stavo talmente comodo, e soddisfatto, e sereno, a godermi quel timido sole col mio caffè d'orzo, che l'idea di alzarmi e battere in ritirata mi parve una vigliaccheria, un torto nei confronti di me stesso. Scelsi quindi di ignorare la cosa, e sperare che non si protraesse. La speranza fu subito disillusa.

“Adesso però sono stanco!” sbottò l'uomo richiudendo (o meglio, stropicciando) il giornale. “Qui le cose vanno tutte a catafascio, e l'unico rimedio davvero efficace, credete a me, è quello di ripopolare l'arcipelago. Altro-ché!”

Avvertii il mio cuore accelerare i battiti. Cielo, proprio un pazzoide doveva comparire a guastare tutto? Mi guardai attorno, per controllare se anche altri si fossero accorti di quella delirante presenza e ne fossero turbati. Mi avvidi invece con stupore

che gli altri sei o sette avventori accomodati all'esterno del bar continuavano tranquillamente a conversare fra loro, mentre il barista zigzagava impassibile fra i tavolini reggendo vassoi tintinnanti. Finii d'un sorso il caffè che mi restava nella tazza e sbuffai in maniera manifesta, tanto per comunicare indirettamente il mio fastidio all'inquieto personaggio in odore di pazzia.

In tutta risposta, egli rincarò la dose: "Sicuro, sicurissimo! Il campo è stato coltivato, e chi ha orecchie per intendere intenda! So ben io con chi ho a che fare!"

Avevo ormai teso una gamba preparandomi ad abbandonare la mia postazione, quando accadde un fatto che capovolse in un istante la prospettiva dell'intera situazione: l'uomo si alzò, e voltandosi mi offrì l'altro profilo. Mi saltò allora subito all'occhio il sottile filo nero che dall'interno di un taschino saliva a scomparire sotto un ciuffetto di capelli. Un auricolare... L'uomo stava parlando al cellulare!

Un risolino nervoso mi colse, e scuotendo il capo tornai a rilassarmi. Osservai l'uomo allontanarsi, sempre impegnatissimo nella sua oscura conversazione, e mi trovai a riflettere sulle grottesche alienazioni, reali o apparenti, in cui i nostri tempi hanno fatto scivolare tutti quanti, volenti o nolenti. Ridicolo, ma anche conturbante, in un certo senso. Ero stato precipitoso, e non avevo esitato a tacciare di follia quell'uomo; ma veramente mi era parso un matto, uno dei tanti disgraziati che si incontrano un po' ovunque, quei derelitti sempre invischiati nei loro universi storti, tutti presi a bofonchiare o a inveire... "Il signore desidera altro?"

La voce del cameriere mi richiamò dalle mie considerazioni, e siccome mi sentivo ancora un sorrisetto incollato al viso mi parve simpatico rendere partecipe anche lui della mia impressione.

"No, grazie" gli risposi. "Stavo guardando quel signore, quello che si sta allontanando. Pensi che non mi ero accorto che stesse parlando al cellulare, con l'auricolare, e l'avevo preso per un matto. C'è davvero ben poca differenza, no?"

Il cameriere mi squadrò con aria interrogativa. "Fra chi?"

"Fra lui e un matto che parla da solo. Poca differenza, dicevo..."

Il cameriere posò un vassoio sul mio tavolino e con diligenza raccolse la mia tazza vuota. Poi, abbassando la voce e assumendo un tono complice, aggiunse: "A dirla tutta, quello è davvero un matto. Parla sempre da solo, ma non è l'unico. Pensi che il Comune ha distribuito a queste persone... ce ne saranno una dozzina, qui, forse più... dei finti auricolari da tenere sempre infilati nell'orecchio, in modo da non intimorire i turisti. Vede, lei si era spaventato, all'inizio, ma poi si è tranquillizzato. Non la trova un'ottima iniziativa?"

Lì per lì non seppi cosa rispondere. Mi sentii disorientato, incapace di decidere se quell'uomo mi stesse prendendo in giro o se veramente il sindaco di quel paese si fosse risolto a prendere una decisione tanto assurda.

"Ah, sì? Però..." riuscii a bofonchiare. Ma fu solo quando il cameriere girò attorno al tavolino che notai l'auricolare infilato nel suo orecchio.

"Parlare da soli," continuò lui alzando la voce, raccogliendo piattini e bicchieri sparsi qua e là, "è l'unico modo per sentirsi veramente ascoltati, in questo paese. Altrimenti, qui, tutti parlano e nessuno ascolta, e quando tutti ascoltano nessuno parla. Così è la vita, mio caro signore. E se questa gigantesca sfera su cui tutti giriamo e rigiriamo la piantasse di fare la spola attorno al sole, una volta per tutte, e se ne andasse per i fatti suoi, a perdersi nello spazio, sai che spasso? Così la vedo io!" A quel punto mi ero già alzato, e ringraziando l'uomo a denti stretti mi stavo avviando in direzione del Parco. Mi sentivo la testa in subbuglio e il cuore decisamente sotto sforzo per la sgradevole scoperta. Ma che storia era mai quella? Allora era vero, quegli auricolari servivano sul serio a far sì che non si notasse la differenza...

Accelerai il passo, mentre alle mie spalle il cameriere stava intonando a squarciagola l'inno nazionale.

#### A LEZIONE DI ANTROPOLOGIA CULTURALE NELLA SALA DI ATTESA DELL'AMBULATORIO MEDICO di Fabrizio Resca

La sala di attesa dell'ambulatorio medico è gremita di gente. Alcuni pazienti, in piedi, per stigmatizzare il tempo d'attesa, attendono il turno prioritario per le ricette, ma qualcuno brontola poiché la persona che è entrata poco prima tarda ad uscire ed ha chiuso la porta dell'ambulatorio dietro di sé.

"Lo sapevo!" dice un uomo con fare scocciato, cercando con lo sguardo il plauso dei presenti.

"Quando entra quella – e così dicendo indica con un cenno del capo la porta dello studio medico, riferendosi con plateale evidenza alla signora che è dentro da un po' – è sempre così: ci sta delle ore e con la scusa della ricetta passa davanti a tutti e si fa anche visitare!"

"Ah, mó a la tǵnùséǵ..." dice qualcuno lasciando la frase a mezz'aria, per poi sentenziare con certezza greca: "Comunque il dottore l'ha scritto anche qui – indica un foglio un po' ingiallito appeso alle pareti fra altre decine di avvisi – e dice che da anni, durante l'orario delle ricette esegue anche controlli di analisi e altro".

La parete è ricoperta di informazioni ed avvertimenti d'ogni tipo ed in effetti si può leggere: Si precisa che da 20 anni il dott. (segue cognome) durante l'ora delle ricette effettua anche visite e consulti di referti di esami. Qualcuno legge con attenzione il cartello ed annuisce. Ci vuol poco a capire che il medico comunica con i suoi numerosi assistiti a mezzo di dazibào di storica memoria, termine cinese che significa letteralmente 'giornale [murale] a grandi caratteri', che senza meno sortiscono con efficacia e reverenziale distacco i risultati desiderati; infatti la tradizione asiatica prevede appunto di appendere questi poster o giornali – un tempo scritti solo a mano - sui muri o in speciali bacheche per permettere la facile divulgazione di idee o regole da rispettare. Questi sono scritti al computer, ma il significato rimane intatto ed incisivo. Il sistema di comunicazione è autoritario ma nello stesso tempo divulgativo e popolare, colpisce nel segno e, soprattutto, evita il contatto diretto con l'interlocutore e le sue eventuali richieste di chiarimento, se non polemiche inutili.

La signora, quella in consulto medico da un po', esce elargendo larghi sorrisi ai presenti e profondendosi in scuse da nessuno richieste, lasciando intuire che la colpa, in fondo, non era poi tutta sua, visto che il dottore aveva ricevuto un discreto numero di telefonate. "Beh, durante gli orari di ambulatorio non dovrebbe mica rispondere" sentenzia un paziente. "E quando allora? E sé un al ga ad bisògn?" lo interroga un altro. La gente seduta, quella che aspetta il turno per la visita legge, sorniona, riviste datate prese sul tavolino su cui campeggia una pianta verde. Sono pubblicazioni vecchie, probabilmente scartate dalla moglie del medico dopo la lettura, ma per passare il tempo va bene lo stesso; in ogni caso un cartello ammonitore avverte di Non spostare le sedie. Riporre in ordine i giornali letti. Evitare di gettare a terra carte di caramelle e gomme. Impossibile pensare d'ingannare il tempo immergendosi nella trama di un libro poichè, inevitabilmente, c'è sempre qualcuno che distrae la lettura mettendosi a raccontare ad alta voce i propri malanni o i fatti degli altri, avendo però la malizia e la cautela d'intercalare una frase comune, forse in una sorta d'inconscia discolpa dell'eloquio senza freni, quasi avesse la stessa valenza assoltrice di un Atto di Dolore: ah, ma a me non m'interessa poi mica... i fàga pur quel chi vól, sòia mì?. In effetti al muro ci sono dazibào per ogni evenienza e in questo caso il testo avverte: Da tempo si constata l'uso massivo e indiscriminato del telefono. Si deve comprendere che il medico non può impegnare la gran parte del tempo dedicato all'ambulatorio per rispondere alle chiamate telefoniche. Si prega di telefonare per questioni veramente importanti, di limitare l'uso del telefono il più possibile. Se il medico in vostra presenza, mentre sta ascoltando i vostri sintomi o peggio vi sta visitando o vi sta facendo una iniezione, una medicazione o una infiltrazione o comunque una pratica sanitaria e deve interromperla a ripetizione per rispondere al telefono, giustamente ve ne rincresce. Chiedo collaborazione per darvi un miglior servizio. È giusto ed educato però, per il popolo di orecchio duro, ne segue un altro più diretto e convincente, sicuramente motivato da episodi degni di un copione felliniano: Quando telefonate ricordatevi che il medico stava proprio aspettando la vostra telefonata e non avendo altro da fare può dilungarsi a piacere ad ascoltare tutto ciò che desiderate, anche del più e del meno. Un capolavoro! Degno del valore di quei manifesti storici affissi dalle Guardie Rosse in Cina nel decennio 1966-76, durante la ben nota Rivoluzione Culturale. Come si fa a non appassionarsi alla lettura?

Intanto il flusso del 'popolo delle ricette', molti dei quali stazionava già di fronte all'ambulatorio prima dell'arrivo del medico (ma aspettare dentro o fuori non fa perdere lo stesso tempo? clima meteorologico a parte), va lentamente scemando: entrano ed escono veloci, si sente la voce pacata del medico che parla nell'ambulatorio con la porta semiaperta, la gente si saluta, si allaccia il cappotto ed esce. Il tempo per le ricette è terminato, ora rimangono solo gli afecionados ad attendere il medico che, di colpo, come in un film western appare nella sala senza proferire verbo, si guarda attorno masticando gomma americana, ciondola impercettibilmente il capo e scruta paziente per paziente in viso, cercando d'incrociarne gli occhi. Ci si sente in colpa, forse (sovente), avendone ragione. Lo sguardo si posa su una copia di anziani coniugi. Il medico apre le mani con fare ieratico ed interrogativo, e sussurra: "Ancora qui? Ma siete venuti già ieri, cosa c'è ancora... uno di voi due sta male?" Nessuno risponde, poi la moglie prende coraggio e sussurra un flebile: "Òi, dutòr...". Il camice sfuggente del sanitario, quasi incorporeo, volta le spalle e rientra in ambulatorio lasciando ristagnare, oltre all'odore di caldo e gas, un pesante silenzio.

Poco dopo si apre la porta, entra una piacevole folata d'aria fresca insieme ad un uomo corpulento. Un pa-ziente in attesa alza gli occhi dalla rivista e lo saluta.

"Ciao, come stai?" chiede indicando il cartello che esorta alla vaccinazione.

"Guarda mó, se t'am dà na sçiùptàda in'tlà vita t'am fa 'n piasér!" la riposta glaciale, ma l'altro pare non prestarvi attenzione. È un teatro. Un meraviglioso teatro dell'assurdo al quale nessuno pare far caso, varie pièces senza cartellone che replica giornalmente durante gli orari di ambulatorio. Qualcuno tossisce, altri danno segno d'insoddisfazione nei confronti di chi si dilunga nella visita, alcuni sbuffano e starnutiscono, incuranti del fatto che, anche per loro, è pronto un monito appeso alla parete: Chi è raffreddato e tossisce o starnutisce è pregato di usare mezzi atti a non proiettare a distanza le goccioline respiratorie specie di fronte al sottoscritto – (fazzoletto – mascherina – mano). Grazie.

È una lezione continua di antropologia culturale alla quale si partecipa stando seduti al proprio posto col metodo dell'osservazione partecipante, in attesa del turno assegnato dall'avvicinarsi degli assistiti, in attesa della visita del medico. Un altro cartello ammonisce severamente: Chi deve farsi visitare è pregato di presentarsi lavato e pulito! Grazie (segue traduzione in arabo). Cosa nasconderà una indicazione tanto precisa quanto scontata da rasentare il limite dell'offesa personale? Viene da pensare tout court (in francese, non in dialetto ferrarese) ad uno o più interessanti antefatti che



rimarranno per sempre ignoti, celati dalla rigida deontologia professionale del medico. Come la volta che trovò un anziano ospite della vicina casa protetta che andava a defecare nell'ambulatorio perché lo trovava sempre libero e pulito, oppure la corpulenta signora che aveva l'abitudine di 'alleggerirsi sonoramente di corpo' ogni martedì, durante la sosta dal dottore, dopo aver fatto il suo giro al mercato; da cui un lapidario cartello che recita: I Sigg.ri assistiti che devono sottoporsi a visita medica sono pregati di accedere all'ambulatorio in tempo utile. Venire vicino all'orario di chiusura dell'ambulatorio comporta un evitabile protrarsi dell'orario di impegno del vs. medico. Evitare di recarsi dal medico quale ultima sosta dopo aver espletato altri impegni meno prioritari. Esempio: giro al mercato, barbiere, parrucchiera, ecc. Per curarvi meglio aiutate il vs. medico a sfruttare meglio il tempo che vi può dedicare. Anche se in seguito a quegli episodi di carattere escatologico il pezzo forte, anzi i pezzi, rimangono i due avvisi appesi in bagno: sulla porta d'ingresso: Si prega di usare il bagno solo per piccole necessità; l'altro sulla vaschetta di scarico del water: I Sigg. uomini sono pregati di mingere alzando la ciambella del water e richiuderla dopo aver tirato l'acqua. Qualcuno, si dice, sia rimasto perplesso dall'improvviso apprendimento del verbo mingere in qualità di elegante sinonimo del più adusato e vagamente volgare 'pisciare'.

Esce il tizio rubicondo che era dentro da un po' e viene subito interrogato in forma blanda e fintamente interessata dal 'popolo delle visite' che deve ingannare il tempo. La formula suona all'incirca in questo modo: Allora? Cosa ti hanno detto? "Il dottore mi ha detto che devo calare dai 15 ai 20 chili!" dice infilandosi il cappotto, poi riprende: "A gò dit: Ói, dutòr, am tajàrò na gamba...". Ride e se ne va lasciando la porta in fessura. Qualcuno, quello che non si fa gli affari suoi, insinua che cercasse solo un certificato di comodo per rimanere a casa dal lavoro, ma un dazebàò di vero stampo cinese lo preveniva: Non mi si devono chiedere certificati di malattia "di comodo" quando non c'è un vero stato di malattia. Non divento "complice"; non posso e non devo né voglio certificare dei falsi. Chi necessita di giorni di riposo deve chiedere permessi o ferie. Integralista, serio ed irremovibile, quasi irenico, il testo denota comunque – al momento della stesura - una latente rottura di palte dello scrivente, frammista ad un crescente ed irrepressibile senso civico.

Intanto s'è infilato un paziente in ambulatorio con la velocità di una saetta pronunciando la fatidica frase che nessuno in coda vorrebbe udire mai: "Faccio in fretta, devo solo chiedere una cosa...". Nessuna frase suona così sinistra quanto nella sala d'attesa di un ambulatorio medico.

Entra una ragazzina insieme ad un giovanotto alto ed affettato, con la borsa di cuoio sotto il braccio. La donna chiede subito chi è l'ultimo, l'uomo si limita a salutare e tutti riconoscono in lui il nemico, colui al quale è permesso di passare davanti agli assistiti in coda da ore: in gergo popolare al rapresentànt, ovvero l'informatore scientifico! Una signora dal trucco pesante lo guarda in tralice, lui sorride ma lei non cade nella trappola e sbotta: "Al guarda bèn, êuvnót, che mi an al fag brisa pasàr davanti! A nin vói savér, a gò da métar su la pgiàta, mi!"

Nel mentre esce il medico senza camice, con la giacca pesante, e prende per il braccio l'informatore.

"Andiamo a bere un caffè" dice ai pazienti in attesa, e tutti lo accompagnano verso l'uscita con uno sguardo falsamente accondiscendente.

Negli otto minuti di assenza del medico entrano altre tre persone. Il dottore rientra infreddolito e si accorge dell'aumento dei presenti. Sospira e scuote il capo. Il tempo passa a rilento e lo spettacolo continua a volte discostandosi dal copione conosciuto, improvvisando a soggetto; gli attori vanno e vengono, entrano dalla porta-palcoscenico da comparse e, sovente, escono da protagonisti. Il regista è la vita, la quotidianità, le abitudini di paese, la semplicità di chi ha vissuto senza arroganza, così come l'assoluto ed esatto contrario. E, all'altezza del capo dei presenti, occhieggia sulla parete il capolavoro dei dazebàò partoriti dalla genialità del medico condotto: Se oggi qualcuno non sa cosa fare è meglio lo vada a fare da una altra parte, lasciando il posto a chi sa cosa fare veramente. Sante parole, ma la gente pare non vederle. Domani, ore otto del mattino, tutti puntuali: si ricomincia.

## VERGINI AMORI

di Liliana Boschetti

Stavo scendendo la gradinata della Scuola Elementare quando Una delle Grandi mi gridò la notizia: Ti è nata una sorella! Ora ti si accorciano le sottane...

Continuando a scendere la fila diedi un'occhiata al mio grembiule nero e pensai: - Una sorella?! - Io non c'ero... io non so... E comunque c'è una Cosa Nuova.

Le cedetti il mio lettino. Mi misero a dormire in un'altra stanza. La notte sentivo bisbigliare a lungo la nonna con i suoi rosari.

\*\*\*

La nostra casa allora era grande, con i tanti luoghi per giocare. Regnava un ottimo accordo tra tutti i miei, ma erano tutti molto dignitosi. La più vivace era Tata: in chiesa sfogava tutta la sua bella voce – anche in latino!... Se, però, c'era lo zio muoveva appena le labbra.

Mi portava dai vicini e qualche volta a Sermide dai suoi: si attraversava il Po sul ponte di legno. Io ero felice di imparare tante tipologie di persone e cose, tanti comportamenti.

Sempre in omaggio alla dignità un giorno mi presi una sgridata da mio padre: - Tu non sei la serva di nessuno, se quello ha perso il cappello se lo raccolga!

Dall'altra parte della strada c'era una villetta con un giardino tutto ordinato ed un'aiuola di ribes. Tutti i giorni, all'ora dell'ufficio, vedevo la moglie accompagnare il marito al cancello e salutarlo con un bacio sulla bocca. A volte si tenevano a lungo per mano.

Da noi la nonna raccoglieva dalie, rose, zinnie e settembrini e la zia, silenziosa, li portava in cimitero.

\*\*\*

Quando eravamo ancora in tre, tutte le estati a ferragosto il papà ci portava in campagna, nel mantovano. C'era una fattoria con mucche, maiali, un asino, il fattore, i formaggi. E un'onda di campi biondi o verdi.

I proprietari erano gli zii della mamma che, qualche tempo prima avrebbero desiderato adottare la mia bella mamma. In quella corte c'erano tanti bambini scalzi che mi portavano a cogliere le pesche, le pere, le uova delle faraone nei solchi.

Alla sera s'indugiava sull'aia, si giocava. C'era anche un bambino cittadino che, durante il gioco, non mi sceglieva mai.

Sceglieva sempre una bambina senza scarpe, senza calze e fiorellini e che faceva la pipì dove capitava. Mi amareggiava non essere la preferita!

\*\*\*

Dopo due anni di ottimo liceo mi misero in collegio. Avevo 16 anni. Alla domenica la mamma mi veniva a trovare, mi portava le primizie in parlatorio.

Quella domenica venne con il papà. Ero contenta: mi portarono fuori subito. "Abbiamo una sorpresa". E sorridevano.

Ci incamminiamo dritti verso un negozio di lusso: il papà voleva regalarmi una pelliccia. Che scegliesti io; lui si interessava della qualità, me ne faceva vedere altre: "Provala! Ma Provala!" Io non la volevo, non la gradivo. Non la volli.

Più tardi, al bar, vollero sapere il motivo del mio "no". "Perché non mi interessa, perché non la desidero, vi ringrazio, vi ringrazio". Mi dispiaceva vederli angustiati.

Anche la mamma aveva insistito. "Non la desideri...: ma tu cosa desideri?" Avevo taciuto a lungo, ma poi capii che dovevo rispondere, dire la verità: "Io desidero la libertà, la fiducia e poi... e poi... ancora Foscolo, ancora Leopardi... la Rivoluzione Francese... qui essi non esistono, qui non vale la pena... La pelliccia? Siete stati molto bravi a pensare che... state tranquilli, sono brava anch'io".

Il mese dopo ho gradito il cappotto di Natale.

\*\*\*

In collegio avevo bisogno di due fidanzati; di doppia posta insomma. Uno di loro scriveva con una grafia minuta, si ripeteva e si ripeteva. Aveva dieci o dodici anni più di me, aveva voglia di sposarsi e aveva scoperto che io ero funzionale allo scopo.

L'altro dei due lo conoscevo da sempre, l'avevo sfilato ad una semplicità bellina che neanche se n'era accorta. Era tra i fighetti di paese, con la lambretta e i completi carta da zucchero. Le sue lettere erano acqua pulita; non aveva niente da dire. Suor Ermelinda mi consegnava le cartoline e mi chiedeva chi era quello che faceva la "m" come Mussolini.

\*\*\*

In quel tempo si stava nell'Azione Cattolica, dall'infanzia alla gioventù e ancora. Per la mamma quello di crescere le sue figlie nell'AC, era il vero stato sociale a cui voleva che appartenessimo.

La nostra Delegata al fior fiore delle sue ragazze imponeva di farsi rispettare dagli uomini, sempre e comunque, che... se qualcuna cedeva... anche al proprio ragazzo... poi lui l'avrebbe gettata via con un colpo di spugna.

Lei rimaneva orgogliosamente zitella e bacchettava il parroco che, per prenderla in giro, diceva: "meglio che capiscano prima se l'Omo è impotente!..."

## GLI SCACCHI DEL TEMPO

di Carlo Costanzelli

Emigrai a vent'anni, seguendo il consiglio di un vecchio amico. Lui se n'era già andato da tempo ed aveva tentato di convincermi diverse volte, inviandomi alcune lettere in cui mi descriveva il suo nuovo paese come ricco e pieno di opportunità. Alla fine mi decisi ad ascoltare i suoi suggerimenti: non potevo continuare a sperare in un futuro migliore,

dovevo agire! Partii assieme a tanti altri, con mezzi più o meno di fortuna. Non avevamo un soldo... ma che voglia di evadere! Che voglia di realizzare le nostre ambizioni, che qui possono sembrare cose da poco - una casa, un lavoro, un po' di soldi - ma a me apparivano come prospettive meravigliose! Avevo con me soltanto pochi vestiti di ricambio, non serviva altro.

Arrivai a destinazione di mattina presto e i lampioni erano ancora accesi. Faceva piuttosto freddo e prometteva di piovere, ma non m'importava niente: ero arrivato! Sì, ero arrivato, finalmente!

Avevo molte aspettative, volevo costruirmi la vita che avevo sempre sognato. Ero giovane, entusiasta e pronto a tutto. Non avevo qualifiche, ma tanta voglia di lavorare. Questo poteva essere sufficiente per rimediare qualche impiego: il manovale, per esempio, o il fattorino. Non mi sarei tirato di certo indietro, ogni cosa mi sembrava fin troppo grande. Ah, avere vent'anni... Così, fui assunto in una fabbrica: lavoravo dalle cinque del mattino fino a sera. Mi ricordo che era una fatica terribile; ogni sera appoggiavo la schiena sul letto e cercavo di non pensare a quanto dolore mi procurasse. Ma alla fine di ogni mese ricevevo la mia paga, e questo mi alleggeriva di tutto. Risparmiavo la maggior parte dei soldi che guadagnavo, credo che l'idea di tornare ricco dalla mia famiglia non mi abbia mai abbandonato. Così, per non pensare alle fitte di dolore, mi immaginavo la scena del mio rimpatrio, vestito con una camicia pregiata, pieno di doni e soprattutto di denaro per risollevare la miseria dei miei parenti.

Ma col passare dei giorni mi resi conto che non sarebbe stato affatto facile. C'era qualcosa negli sguardi della gente, quando passavo per strada coi miei amici, che mi lasciava una cattiva impressione. Nei locali, di sera, o addirittura sul lavoro, ci riservavano un trattamento diffidente... quasi ostile, direi. Non abbiamo mai legato con le altre persone. Parlavamo poco la lingua, preferivamo stare per nostro conto; forse questo atteggiamento è stato frainteso. Probabilmente ci hanno creduti poco socievoli, o magari hanno pensato che stessimo complottando qualcosa. Se c'è un insegnamento che ho imparato dalla vita è che tutti hanno la fantasia di un artista quando è l'ora delle maldicenze...

La maggior parte delle persone ci guardava di sbieco, come fossimo un fenomeno particolare, ci ignorava completamente, senza degnarci di attenzione. Può sembrare strano, ma questi comportamenti non ci toccavano più di tanto. Quello che ci irritava era lo sghignazzare di alcuni presuntuosi. Oh, quello sì, era insopportabile. Nei bar dei quartieri popolari era pieno di sbruffoni che ci schernivano, anche in modo abbastanza aperto. Sapevano di essere intoccabili: se fosse successo qualcosa, la colpa sarebbe stata di certo dell'immigrato. Così erano tranquilli e ci provocavano con un certo gusto.

Si prendevano gioco di noi, ci urlavano di tornare al nostro paese, perché non volevano degli sporchi ladri a casa loro. Si sentivano superiori, avevano macchine, cibo e soldi in tasca. Noi niente. Lavorare diventava sempre più difficile, vivere anche. È dura quando si è ospiti di chi non ci vuoi bene.

Alla fine passai lontano da casa otto anni, poi decisi di tornare dalla mia famiglia. I miei amici non avevano mai nemmeno pensato di fare ritorno, dicevano che avrebbero continuato a lottare, che un giorno sarebbero cambiate le cose. Pensai che potevo sembrare un codardo, ma in realtà non stavo scappando. Stavo semplicemente chiudendo un periodo della mia vita. Avevo racimolato una piccola somma di denaro.

Il nonno finì di parlare, ma mi accorsi che i ricordi continuavano a fluire nella sua memoria. Scorrevano da-vanti ai suoi occhi lucidi come una vecchia pellicola. Riviveva quei momenti e c'era della nostalgia fra le rughe del suo volto.

La luce del sole, che filtrava a stento attraverso il fogliame della magnolia, lo raggiungeva appena.

Era piuttosto pallido, ma era radioso.

Prese il bicchiere dal tavolino e lo portò alla bocca, senza schiodare gli occhi da un punto imprecisato del cortile, un punto come un altro, dove la sua memoria stava proiettando le immagini del passato.

Era stato otto anni in Germania, dal '49 al '57.

## DIALOGO TRA DUE ANIME

(tra le brume invernali di Auschwitz, oggi)

di Maria Antonietta Capuzzo

Per non dimenticare mai.

1ª ANIMA (rivolta a una compagna):

Bisogna che tutto il mondo comprenda finalmente l'orrore di quei giorni, della nostra infame persecuzione.

2ª ANIMA:

Ma mancano le parole per esprimere l'odio spietato e la ferocia che si riversarono su di noi, le sofferenze inaudite del corpo e della mente.

Le esecuzioni repentine di uomini, donne e bambini, ignari della loro presunta colpevolezza.

Chi ci restituirà l'identità perduta, la dignità annientata nello spazio di novanta centimetri quadrati?

Eppure c'è anche chi, senza alcuno scrupolo etico e storico, nega l'Olocausto per sostenere ideologie aberranti.

Allora tutti coloro che non furono diretti testimoni di quel tempo e delle innominabili atrocità che ci marchiarono per sempre, come potranno credere agli abusi vissuti, tramandati, talvolta perfino filmati?

A Primo Levi  
un particolare ricordo.

Si crederà a un inganno, a una falsificazione della Storia. A volte, è anche difficile rintracciare i campi come questo.

1<sup>a</sup> ANIMA: È vero, si è già provveduto a trasformare qualche lager «in incredibili paesaggi bucolici e pochi sono i resti ; forse fra qualche stagione spariranno anch'essi. E la memoria degli uomini è labile<sup>1</sup>» .

Ma questo non deve accadere. Perché non scenda la nebbia dell'oblio sui nostri volti, che gridano la nostra tragica esperienza, ogni popolo dovrà tenere vivo il ricordo custodendo, come sacre, le testimonianze della Shoah.

Lettori, «meditate che questo è stato<sup>2</sup>» . Aiutateci.

1 Da una testimonianza dello scrittore Mario Rigoni Stern, prigioniero militare nel lager 1/B in Polonia in *Aspettando l'alba*, 1994.

2 Dall'appendice del 1976 scritta da Primo Levi per l'edizione scolastica di *Se questo è un uomo* (1947).

ART-ICOLI  
Scena di strada (Ernst L. Kirchner)  
di Edoardo Righini

Belli, alti, forti, immortali. Per sempre. Camminate avanti, dritti cercando voi stessi in ogni riflesso. Andate, divinità potenti, portando nell'abito la salvezza egoista degli eletti. Un sorriso di compassione e due occhi piccoli di vanità. Alati di piume, sciarpe, gioielli vi alzerete in alto, e sarete Dio, e il mondo sarà vostro. Lontani da ogni preghiera vivrete nel languore di un eterno compiacimento. La bellezza salverà il mondo?

MARIA DI MAGDALA  
di Giancarlo Martelli

“Di te si sono scritte molte cose di cui non c'è nessuna sicura traccia storica”.

“È vero ma adesso basta! Finora non ho mai detto niente, me ne sono sempre stata zitta conscia di essere entrata, senza volere e senza accorgermene, in una storia ben più grande di me. Ma il mio tacere ha recentemente incoraggiato le più fantasiose versioni sugli accadimenti della mia vita, attribuendomi atteggiamenti o fatti più o meno discutibili, che niente hanno a che fare con la santità che mi è stata attribuita, per la quale ad onor del vero non ho avuto altro merito che quello di essere stata fortunata, di aver incontrato le persone giuste intanto che si compiva ciò che era stato previsto dalle sacre scritture.

“Vi dirò tutto, vi racconterò quello che mi è capitato dalla pubertà in poi, perché prima la mia vita non ha episodi degni di nota ed ho anche dei ricordi abbastanza nebulosi. So soltanto che fui cresciuta con amore e questo mi aiutò a diventare una bella ragazza, anche se non sapevo di esserlo. Non ero certo l'unica, ce n'erano tante di belle, ma purtroppo ce n'erano anche di brutte. Forse perché erano state cresciute senza amore: non tutte le madri sanno che l'amore è il miglior cibo per i propri figli. Probabilmente non erano davvero brutte perché non è possibile essere brutte appena diventate donne, forse erano soltanto senza amore per il prossimo, cresciute invidiando anziché amando. Io ero invidiata per ciò che non sapevo di avere, per l'interesse che suscitavo nei ragazzi che si accingevano a scegliere la compagna della propria vita. Mi furono attribuite azioni che nemmeno sapevo che esistessero e comportamenti poco morali ed immodesti. Erano solo pettegolezzi ma insistenti e ripetuti: così poco alla volta diventai una ragazza chiacchierata, per mancanza di modestia. Nessuno mi

chiese in moglie, poi la mia famiglia fu visitata dall'angelo della morte ed io rimasi sola. Provai ad andare a servire. Mi veniva dato solo il cibo per la sopravvivenza, ma le mogli non mi volevano e dove mi prendevano lo facevano per indirizzare verso di me la cupidigia del loro marito ed essere così libere dai doveri coniugali verso chi non avevano mai amato. Gli sguardi di cupidigia mi fecero fuggire da più famiglie e poco alla volta si diffuse la voce che non avevo voglia di lavorare; più tardi fui accusata di aver fornicato con un uomo ricco ma pieno di nemici influenti, di nome Mat-teo; lui fu accusato di un adulterio che sarebbe stato consumato con me, quand'ero al lavoro nella sua casa: per sua fortuna, ed anche mia, potei provare che non avevo ancora conosciuto un uomo.

“Intanto che la gente riteneva che fossero stati corrotti i giudici, sfuggii per un puro caso a un tentativo di violenza carnale da parte di sconosciuti. Così giunsi alla conclusione che era meglio che mi dichiarassi ‘donna pubblica’, perché oltre ad avere un guadagno che mi avrebbe permesso di vivere da donna indipendente, non avrei più rischiato di morire con accuse di adulterio: sarei stata considerata da tutti una peccatrice, ma già tale ormai mi consideravano. Intanto per alcuni mesi non ebbi preoccupazioni di vita quotidiana, grazie ad un regalo di padron Matteo, che per la mia virtù aveva avuto salvata la vita, nonostante i falsi testimoni che ci accusavano.

Non ero pessimista per il futuro, pensai che se mi fossi accontentata di vivere senza vani lussi avrei potuto esercitare una specie di diritto di scelta, accettare solo gli uomini non volgari. Ci misi parecchio ad incominciare, con le più svariate scuse mandavo indietro quelli che si presentavano: ero già impegnata, non stavo bene, ero nei giorni impuri, ecc. Intanto che le ultime monete se ne stavano andando, venne un giovane che per la verità da tempo guardavo senza farmi notare; toccai il cielo con un dito, l'avrei pagato io. Non solo non gli dissi di no ma lo amai davvero e con lui ebbi una storia d'amore, finché non si sposò e non poté più tornare.

“Tutto sommato dopo un po' di tempo quello che facevo non mi dispiaceva più; in una società dove i giovani avevano ben poco da sperperare, erano pochi quelli che potevano ricorrere a me, forse non più di una dozzina, che ciclicamente si alternavano, se si esclude qualche straniero di passaggio. Da un certo momento in poi li accoglievo con gioia; mi sembrava di avere diversi mariti perennemente in viaggio, che ogni tanto tornavano a casa: era come una festa.

“Non sono mai stata esosa, gli uomini che accettavo mi erano grati e mi portavano anche dei regali; le donne invece dicevano che ero onesta soltanto nel prezzo. A volte, quando vedevo che mi pagavano la giusta mercede con tante monetine di bronzo, evidentemente frutto di faticosi risparmi, non avevo cuore di prenderle e li salutavo con un bacio sulla guancia.

“Parlando ogni tanto con altre donne che facevano la mia attività, sentivo solo delle lamentele e tutte dicevano che era un brutto lavoro, che lo facevano solo per soldi. Io non posso dirlo. La prima bugia storica che è stata detta su di me è che a un certo momento mi sarei pentita. E di cosa avrei dovuto pentirmi? Di fare con umanità quello che le altre facevano solo per soldi? Di dare un sorriso a uomini che sia pure a modo loro mi amavano? Che tornavano da me felici e mi facevano sentire accettata? Davo qualche cosa di più del puro piacere e talvolta ricevevo qualche cosa di più di qualche moneta.

“Qualcuno potrebbe allora chiedermi perché ad un certo momento ho smesso. Questa è un'altra storia. Ha a che fare con una mia vicina di casa che si chiamava Marta. Io avevo molto tempo libero e con lei, che di me sapeva molte cose perché era la sorella di quel giovane che avevo amato, parlavamo spesso: era l'unica donna che parlava con me. Non mi disprezzava e di tanto in tanto mi dava qualche cosa da fare, forse convinta di risparmiarmi un cliente. Ero stata allevata per essere una brava moglie e con il fuso e con l'ago ci sapevo fare.

- Un giorno Marta m'invitò ad andare con lei ad ascoltare un predicatore che veniva chiamato “Il Nazza-reno”. Mi schermii subito: - Quello che predica contro tutti i peccatori? Mi scaccerebbe subito davanti a tutti!

- Non scaccia nessuno. - Gli inviti si rinnovarono con una certa frequenza finché un giorno mi disse: - Non mi vedrai per un po' di tempo, tutti noi seguaci andiamo con lui, lo seguiamo nelle sue predicazioni. Vieni con me ad ascoltarlo almeno una volta, troverai il cibo per la tua anima e sazierai la sete del tuo cuore. - Andai per non deludere Marta, in fin dei conti non mi costava niente, del Nazareno tutti parlavano bene. Il suo modo di parlare era molto diverso da quello dei sacerdoti del Tempio, le sue parole erano proprio cibo per l'anima ma io ero ancora legata a quello per il corpo. È vero che ogni tanto qualcosa ti capitava di ricevere, una volta furono pani e pesci, un'altra volta a Cana, a una festa di nozze, bevvi del vino che mai ne avevo gustato del migliore, ma io dipendevo solo da me stessa. Erano miracoli, così almeno diceva la gente, anche se molti, temendo di passare per creduloni, esternavano dei dubbi. Una volta tornata a casa seppi che nello stesso giorno dei pani e dei pesci un fornaio ritenuto empio quando aprì bottega non si trovò più una montagna di pane che aveva appena cotto e che nello stesso giorno i venditori di pesce avevano ben poco da vendere, c'era stato ben poco pescato: nessuno mise in riferimento questi episodi, io invece ne rimasi molto colpita e tornai tra i suoi seguaci per fermarmi con loro. Andai direttamente dove lui era, mi accolse come se fossi stata sua sorella. Nei suoi occhi vidi forza ed amore, ma non quell'amore che fino ad allora avevo conosciuto negli uomini che mi venivano a cercare, era un amore che non chiedeva niente in cambio, gratuito e disinteressato. Intanto che le sue parole fluivano capii che era Colui che era venuto per tutti noi; diventai una delle donne che lo seguivano solo per potergli stare vicino. Un giorno si lasciò lavare i piedi da me: mi ritrovai in una grande famiglia e dimenticai tutto quello che avevo fatto fino ad allora ma non ripudiai niente, non fu un pentimento ma una presa di coscienza. Del mio pentimento cominciarono a parlare alcuni secoli dopo, proprio secondo quella morale farisaica che il Nazareno combatteva”.

“Ma tu sei stata innamorata di lui? Lo hai amato?”.

“Lo amavamo tutti, donne e uomini, e l'avremmo seguito ovunque se ce lo avesse chiesto”.

“Parlo di lui come uomo”.

“Avrebbe anche potuto essere, perché si era fatto uomo e uomo era, ma mi sarebbe sembrato di compiere un incesto. Molto più tardi qualcuno raccontò perfino che sarei stata una sua amante e che avrei partorito una figlia: voi non potete capire quale abisso divida la realtà da queste affermazioni, quale abisso d'amore allo stato puro ci sia tra la trascendenza e la carnalità, quanto sia difficile coniugare Agape con Eros. Dio si è fatto uomo per insegnarci ad amare vincendo le nostre passioni”.

“Dicono che tu sia stata la prediletta tra le donne”.

“Non è vero, giustamente la prediletta era Maria, la madre. Dopo forse ero io, mi chiamarono anche l'apostolo degli apostoli perché fui la prima persona che lo vide risorto quando andai alla sua tomba con gli unguenti e gli apostoli ebbero poi la notizia da me: mi disse che non poteva fermarsi, come io avrei voluto, perché doveva ancora salire dal Padre suo. Mi salutò, come Maria Maddalena, anche se il mio vero nome è Maria di Magdala”.

## INTERFERENZE

di Josè Peverati

La giovane concertista entrò nella sala quasi inavvertita. Non bella, ma assai graziosa, si avvicinò con passo leggero al pianoforte sistemato a fianco della grande vetrata che occupava l'intera parete esterna, girò lievemente il volto verso il piccolo auditorio ed abbozzò un fugace sorriso in risposta all'applauso timido e contenuto col quale veniva accolta. Un pallido sole al tramonto le illuminava i capelli biondo cenere, intrecciati a crocchia, e metteva in risalto i lineamenti delicati come di fine cammeo.

A Varsavia da appena due giorni, con un programma intenso svolto diligentemente, eravamo stanchi ed anche un po' annoiati per le spiegazioni prolisse della guida polacca, che con voce monotona parlava tuttavia un italiano abbastanza corretto. Davanti al monumento a Chopin aveva illustrato a dovere la vita e le opere dell'eccelso musicista e poi accompagnato il gruppo nel grande parco Lazienki percorrendolo tutto e indicando dettagliatamente nomi e funzioni dei numerosi edifici del vasto complesso.

Accogliemmo quindi con soddisfazione l'annuncio che era stato organizzato per noi un miniconcerto di musiche chopiniane e ci rilassammo, gustando in anticipo quella pausa fuori programma.

Mentre la pianista sistemava sul leggio i fogli della musica, mi spostai rapidamente in punta di piedi dalla sesta alla prima fila di poltrone dove avevo notato un posto libero, perché mi piace osservare le mani dell'esecutore, quando volano leggere sulla tastiera. Queste erano molto belle, eleganti e giovani, quasi di bambina, mentre ad un primo, rapido sguardo la ragazza mi era sembrata non proprio giovanissima.

Una frettolosa sbirciata al foglietto di programma che era stato consegnato a ciascuno di noi, e poi silenzio.

Ed ecco le dita cominciarono a muoversi lentamente, timidamente, acquistarono velocità e sicurezza, si spostarono rapide, imperiose e le note si levarono dolci, carezzevoli, vibranti.

Un flusso continuo, una marea, un accavallarsi di suoni fantastici mi avvolse in gorgi deliziosi, in spirali magiche e mi trascinò in alto, poi si abbassò fulmineo lasciandomi per un attimo, mi riprese e mi sollevò di più, ancora di più, rise, singhiozzò, cantò, si perdettero in mille rivoli, pennellò la stanza d'oro, di colori pastello, inventò bolle di sapone iridescenti in un caleidoscopio fantastico trasportandomi come in estasi in un'atmosfera irreale, paradisiaca.

Ma all'improvviso una sensazione sgradevole mi distolse da quello speciale stato di grazia. Era poco più di un fruscio, un rumore estraneo quasi impercettibile, ingigantito dal silenzio della sala, in cui solo quei celestiali accordi musicali trovavano spazio; era un fastidio che, se pur lieve, mi causava un senso di disagio intollerabile. Da dove, da chi proveniva?

Improvvisamente mi resi conto che proprio vicino a me un signore stava stropicciando distrattamente con le grosse ruvide dita l'esile foglio del programma.

Non sapevo che fare per non urtarne l'eventuale suscettibilità, poi mi decisi e sorridendo, con uno sguardo quasi di complicità, ammiccai impercettibilmente in direzione delle sue mani ed egli comprese subito, facendo scomparire in un attimo la causa di quella incresciosa interferenza.

Temevo che l'interruzione non mi permettesse di riprovare le precedenti meravigliose sensazioni, invece la melodia mi riaffermò quasi subito in un vortice sublime, riportandomi magicamente in quella specie di empireo, trascinato dalla giovane sacerdotessa di Euterpe, di cui osservavo incantato, affascinato le mani quasi diafane che danzavano sulla tastiera come farfalle gioiose.

Dopo qualche istante però un nuovo rumore proveniente dalla stessa direzione mi distolse ancora una volta dal ritrovato stato di grazia. Il solito vicino stava scartando con difficoltà una caramella, il cui involucro pareva così tenacemente appiccicato al bon-bon da richiedere un lavoro lungo e paziente. Alla fine il nostro eroe riuscì nell'impresa, beato cominciò a succhiare voluttuosamente e... rumorosamente il suo nuo-vo “passatempo”. Forse non era più il caso di insistere con lui e perciò cercai di astrarmi da questa nuova interferenza e di concentrarmi sulla musica, ma l'operazione era estremamente

difficoltosa... E quando mi parve di essere quasi riuscito nell'intento, l'amico iniziò a raschiarsi la gola e a tossicchiare a più riprese, facendo un involontario quanto stonato accompagnamento alla celestiale melodia dell'immortale Chopin. Ormai il programma stava giungendo al termine e la graziosa concertista raccolse e distribuì sulla tastiera con la punta delle dita le ultime soffici note, i meravigliosi accordi che scivolarono via piano piano e si smorzarono nell'aria dorata del crepuscolo, lasciando un'eco dolce e malinconica. Si alzò quindi ad accogliere sorridendo il lungo applauso dell'uditorio soddisfatto e in parte commosso.

Contemporaneamente il nostro improvvisato...comprimario spostava con fragore la sedia e, dopo aver rimesso in tasca con destrezza un enorme fazzoletto, si univa agli altri nell'ovazione convinta con cui ebbe termine quel bel pomeriggio musicale nell'incantevole capitale polacca.

## VIE DI FERRARA

di Gabriella Veroni Munerati

Via della Resistenza

Luce quieta  
dell'alba:  
un raggio di sole  
entra nella casa  
al numero trenta

incendia i ricordi  
di luce nuova  
la fiamma dilata  
i contorni delle cose:  
la credenza

con gli intarsi  
del legno di rosa,  
la sera con  
la finestra aperta  
e gli uccellini  
in attesa

come fosse ieri.

Corso Ercole I d'Este

Nella mia città  
c'è sempre un volto  
che conosco.  
Io so di quei giorni  
che hanno un limite  
all'evidenza:  
l'orologio del  
tempo fugace  
spazia, lungo la via  
più bella del mondo:  
un biroccio  
spingeva un  
campo di fiori,  
i miei giorni, girasoli:

il Babbo mi conduceva.

Una via di Ferrara

Oggi ho aperto  
la porta al  
vento di maggio  
il bacio del Sole  
si è posato sul  
mio braccio  
e, sulle margherite  
tanti piccoli soli  
si sono accesi.  
La vita può  
sembrare un mistero  
ma è tutta qui  
sul prato, sulle  
rose rampicanti,  
da aperte zolle  
spuntano i germogli:  
un prezioso istante  
vibra nel giardino  
una via di Ferrara  
fra gli orti e i cortili.  
Un'oasi di Ferrara

Ferrara e il suo centro  
un mulino a vento  
serrande chiuse

al mistero dell'iniquità:  
si aprono angoli vivaci  
negozi di lusso nella Giovecca  
vestiti appesi, lampade gialle  
sullo scroscio dei giorni.

Piazzetta Sant'Anna  
dolori vissuti per anni,  
si è aperto allo splendore  
lo spirito del chiostro  
la vivacità pacata  
un respiro calmo fra i motori

s'affaccia sulle pietre  
della Chiesa di San Carlo.  
Nel chiostro alberi centenari  
fan da vedetta.

Con passi leggeri  
sulle pietre levigate  
cammina il silenzio della sera,  
il tramonto d'ombre  
invade il chiostro

luci rosa sulla Piazzetta.



## MUSICA

### ANNIVERSARI

#### HAYDN E MENDELSSOHN

di Francesco Benazzi

Nell'anno appena trascorso si è celebrato il bicentenario della morte di Haydn e quello della nascita di Mendelssohn, due figure centrali nella storia della musica, anche se per meriti e importanza assai diversi.

Nato a Rohrau (Austria) nel 1732 da famiglia di modeste condizioni, Franz Joseph Haydn, che fin da piccolo aveva coltivato la sua inclinazione per la musica, fu invitato a Vienna dal maestro di cappella in S. Stefano, Georg Reutter, come cantore nel coro della cattedrale. A 17 anni per il mutamento della voce, dovette abbandonare l'incarico e affrontò un difficile periodo, durante il quale campò dando lezioni, ripassando spartiti e studiando per conto proprio. Conosciuto per la sua abilità di compositore, l'incontro, prima con Metastasio (1754) poi con Porpora, lo mise a contatto col mondo musicale viennese più in vista. Ottenne qualche scrittura in case signorili, ma l'anno decisivo per la sua carriera fu il 1761, quando fu assunto come musicista e compositore di corte dai conti Esterházy. Fra Eisenstadt e la residenza degli stessi trascorse ben 30 anni fecondi di opere di ogni genere.

Anche se la fama di inventore della sinfonia classica è oggi contestata (vari sono gli apporti ad essa, dalla scuola di Mannheim ad alcuni autori italiani), il titolo di padre della sinfonia forse gli spetta di diritto, avendone composte ben 104, la cui progressione nel tempo testimonia una continua sperimentazione fino alla perfezione delle ultime. La divisione in quattro tempi, l'introduzione del minuetto, la robusta e pur agile tessitura, il felice connubio del contrappunto tradizionale col nuovo senso dell'armonia, e infine la definizione di forma-sonata col suo alternarsi dei due temi e la circolarità nella variata vicenda delle tonalità fanno di esse altrettanti esempi paradigmatici. Nello spessore spesso gagliardo e popolare delle sue musiche Mozart ispirerà la sua celestiale leggerezza e Beethoven la sua corrusca irruenza. Ma non meno importanti sono i numerosi quartetti, in cui prende forma quel tono di amabile conversazione, in una raggiunta parità dei componenti. Mozart dedicherà proprio a lui il miglior gruppo dei suoi quartetti. Meno felice (o più sfortunato?) nella produzione di opere per il teatro, Haydn va ricordato almeno per la popolarità raggiunta coi suoi oratori alla cui composizione hanno certamente contribuito i suoi soggiorni in Inghilterra. Nel 1791 infatti, chiusa ormai la lunga frequentazione con gli Esterházy, è invitato dall'impresario Salomon a Londra, dove rimane un anno. Stabilitosi poi a Vienna, ne evade per nuovi brevi soggiorni a Londra nel '94 e '95. Nel paese dove Händel era diventato celebre in questo particolare genere, divenuto poi una costante della musicalità inglese, Haydn non poteva non ricavarne ispirazione per i suoi due oratori *La creazione* e *Le stagioni*, oggi apprezzati non tanto per profondità di concezione, quanto per il loro carattere gradevolmente illustrativo.

Figura di spicco nella Germania dell'800, Felix Mendelssohn Bartholdy, di cui Schumann disse che la sorte l'aveva dotato di un nome adeguato al suo temperamento, nacque ad Amburgo nel 1809. A differenza di Haydn appartenne a una famiglia agiata e molto nota in Germania. Non ebbe quindi le difficoltà di quello ad affermarsi, anche perché in possesso di una precocità quasi mozartiana.

Quel che fu Vienna per Haydn, fu per lui Parigi, l'altro polo musicale ottocentesco, dove nel 1825 incontrò Cherubini, Rossini, Meyerbeer; ma la vivacità e le raffinatezze della musica francese non tolsero nulla alla originalità della sua opera. La famiglia, di religione israelitica, si convertì poi al cristianesimo protestante, e non a caso una delle sue sinfonie porta il titolo *La Riforma* scritta nel trecentesimo anniversario della confessione di Augusta, e contiene un tema simbolo di quell'evento, ripreso poi pari pari da Wagner nel *Parsifal*.

Dal '26 al '29 frequenta l'Università di Berlino.

Seguendo un costume diffuso nei rampolli delle classi più agiate fin dal '700, compie viaggi in Italia, Austria, Svizzera, Inghilterra. Dal 1835 dirige il Gewandhaus di Lipsia, dove si stabilisce e dove otto anni dopo fonda il Conservatorio. Dei due filoni del romanticismo musicale e non, quello di introspezione psicologica, sfociata poi nell'espressionismo novecentesco, e quello più estroverso e volto a un descrittivismo fantastico, Mendelssohn segue quest'ultimo. E infatti una delle vette della sua felicità inventiva è la musica per il *Sogno di una notte di mezza estate* da Shakespeare; in particolare l'Overture composta a soli 17 anni e lasciata immutata nella sua freschezza, anche quando, anni dopo, vi aggiunse il Notturmo, lo Scherzo e la Marcia nuziale, banalizzata dopo d'allora da innumerevoli cerimonie nuziali. I viaggi in Italia e in Gran Bretagna gli suggerirono, il primo, la sua più luminosa e danzante Sinfonia Italiana, il secondo la Sinfonia detta Scozzese, come pure l'Overture *Le Ebridi o Grotta di Fingal* «grondante di marina luminosità» (M. Mila). Altro punto fermo il Concerto per violino, segnato da una continuità melodica, che del resto contraddistingue tutta la sua produzione. Il fervore romantico che condivide con gli altri compositori dell'epoca viene da lui calato in forme classiche rispettose della tradizione, tanto che fu anche definito il più classico dei romantici. Questo è forse l'unico tratto che lo avvicina a Haydn, iniziatore di un percorso che trova in lui, in forme mutate, un continuatore. Del resto anche Mendelssohn coltivò l'oratorio

con esiti apprezzabili nel Paulus e nell'Elias. La sua ricca cultura, non soltanto musicale, lo portò ad agire in un ambito che oggi si direbbe di «operatore culturale». La sua riesumazione della Passione secondo Matteo di Bach segnò l'inizio della rivalutazione di questo musicista, fin allora considerato quasi solo un provetto organista, ma come compositore legato a schemi obsoleti.

## UN PROGETTO EDUCATIVO

### ANCORA ATTUALE

di Fiorella Tosin

Più di 50 anni fa in una località alpina anche oggi rinomata, Pontedilegno, due giovani sposi iniziarono un'attività volta ad ospitare bambini. Ora il Kinderheim "I Folletti" è stato trasformato in un bellissimo residence di cui già scrissi nel n° 17 dell'Ippogrifo. Lì vado in vacanza con i miei familiari anche oggi e incontro tanti ex "Folletti" con le loro famiglie che continuano a considerare Zii i proprietari, i Signori Milani. Anni fa, quando ancora c'era lo Zio Guido, lui e la Zia Bruna, nelle sere d'estate, discutendo con noi dei problemi più attuali e di quelli riguardanti i giovani ci parlarono di quello che fu per quei tempi un vero e proprio progetto educativo pensato e realizzato. Data l'attualità delle problematiche, ora tento di scriverlo pur consapevole che non basteranno queste righe per illustrarlo adeguatamente.

"In cinquant'anni di attività - così raccontavano gli Zii - fra tanti bambini, ce n'erano sempre di particolari; anche una volta esistevano situazioni familiari delicate, mai rese pubbliche come oggi o note solo in certi ambienti: le separazioni dei genitori e i figli "disturbati" ne erano e ne sono il risultato. Al Kinderheim arrivavano bimbi con sbalzi d'umore e spiccava un dato comune: non giocavano! Per altri motivi invece ne abbiamo visti trattati come oggetti: erano apatici ma spesso aggressivi e in loro c'era una gran confusione; quello che più emergeva era che non desideravano nulla, proprio come certi giovani d'oggi che non devono sognare perché hanno già tutto ma non la cosa più importante, qualcuno che li ascolti, li consideri e li rispetti. Pensammo a queste situazioni e ci convinchemmo che offrire proprio ciò che era mancato poteva essere il modo per conquistare fiducia e far sì che i nostri ospiti gradissero la permanenza in casa nostra. Piano piano ci accorgevamo che in un ambiente sano, sereno, gioioso e colmo di attenzioni, nascevano segnali positivi. Oltre a una cura particolare dello studio, offrimmo giornate ricche di attività, basate sull'operatività, perché certi che la consapevolezza di aver conquistato nuove capacità e abilità fossero per loro gratificanti. Il nostro tramite fu la nostra amata montagna, un ambiente ancora esclusivo per quei tempi che si rivelò un generoso laboratorio all'aperto per tutti. Dove i grandi spazi portavano a muoversi di più, gli sports ci aiutavano: sci e pattinaggio sul ghiaccio in inverno, escursioni, cordate e passeggiate in estate. Le nostre mete erano boschi, prati, vette, rifugi, ghiacciai e ovunque ci fosse qualcosa da imparare oppure dove i paesaggi lasciano senza fiato e fanno sbalordire ed emozionare. Lì, li abbiamo guidati e incoraggiati perché si mettessero alla prova ma lasciati liberi di esprimersi affinché vincessero anche le difficoltà più ardue, come le scalate in cordata sulle cime rocciose dell'Adamello, percorsi assolutamente insoliti per bambini di appena dieci anni. In casa nostra nessuno ha mai chiesto di accendere la televisione, c'era troppo da fare! Capimmo di essere sulla buona strada perché non c'erano bambini che dopo un periodo di prova volessero tornare a casa. Tutti voi che avete vissuto qui tanto tempo, ci avete regalato grandi soddisfazioni anche a vostra insaputa e siete stati un buon esempio per i nuovi ospiti. Una volta venne un giovane a chiedere informazioni. Visitò il Kinderheim e il giorno successivo tornò. Venne nel bosco, c'eravate proprio voi in passeggiata! Gli fornimmo un paio di scarponi, un cesto e un bastone; andammo a funghi e la sera restò a mangiarli insieme a tutti noi. Dopo cena rivelò che era un giornalista e chiese di pubblicare su un importante quotidiano ciò che aveva visto, poi però confidò di non esser lì solo per lavoro ma per selezionare un luogo che ospitasse suo figlio. Era vedovo, doveva recarsi all'estero per lavoro e non aveva nessuno a cui lasciare il bambino che di lì a poco ospitammo ma anche questo papà diventò di famiglia perché non si sentisse solo, in attesa che il tempo rendesse entrambi più forti per accettare i loro problemi con più speranza e con un po' d'amore in più".

Quella sera pensai, mentre ascoltavo, che anche oggi servirebbe tutto ciò, ma dove trovare due "angeli" come Zio Guido e Zia Bruna?

## ART-ICOLI

La danza (Henri Matisse)

di Edoardo Righini

In principio tutto era danza, musica e oblio.

Si ballava, tutto ballava, al tempo di un'armonia antica, ingenua, innata. Tutto era corpo, tutto era mente; ogni cosa nasceva in un'altra. Sciolta in un ritmo universale la materia viveva di se stessa, scordando il bisogno di vivere. Con un moto liquido di marea vita e morti si cercavano e si lasciavano e nemmeno conosceva il sangue e il cielo. Solo l'uomo, in disparte, covava il vergognoso gusto per la stonatura.

## POESIA

di Mara Novelli

Le ultime ginestre

Guardano il cielo  
le ultime ginestre.  
Maggio le ha scaldate  
e ora - in silenzio -  
aspettano la fine.

Era marzo

Odorare la terra  
appena nata  
come un fiore bianco.  
Batte forte il sangue  
nelle tempie  
a cercare pollini d'amore.

di Luigi Tassoni

Cittadini, permettete?  
Io sono un libero pensatore, come Voi!  
Ed ecco, come d'incanto, m'apparve,  
il tramonto ed il risveglio di noi tutti.  
Al termine di ogni esistenza  
le luci si spengono quaggiù.  
Mentre nuovi astri si accendono  
lassù nel firmamento  
accolti nella musica celestiale.  
Dopo il Giudizio Universale  
continuano a brillare,  
per poi insieme ritornare quaggiù.  
Le donne e gli uomini  
dal calore dell'amore,  
con gioia infinita, creano la vita.  
Ma se manca il sole,  
il mondo muore.  
Senza le donne, l'umanità scompare!  
Evviva! L'anima e l'Amore  
non muoiono mai!  
Sono loro che trasmettono  
i ricordi ai posteri.  
Lodato e Beato sia tutto il Creato!

di Matteo Pazzi

La terra e il mare finiscono

Dove iniziano le sue braccia e il suo sguardo:  
Lei è un luogo nel quale puoi sorprendere

Il gigante azzurro del cielo  
Mentre, come un caldo maglione,  
Si corica e addormenta sulla pianura.

L'estate del mio amore  
Per Lei: primi passi di bimbo  
In un mondo grande quanto

Un indovino che indovina.

di Renato Veronesi

Stelle silenziose

Il mio cielo  
da tempo più  
non visitate,  
stelle silenziose  
che nella notte  
cadendo, lasciate  
scie dorate  
e negli animi  
desideri suscitare.

Ma qualche notte,  
lo sguardo ancora si volge  
alla volta celeste,  
sperando nella magia  
di vedere nel buio  
la vostra scia,  
e poter rinnovare  
quei desideri  
che sono rimasti  
nei miei pensieri.

di Eraldo Vergnani

Indietro non si torna

Ragazzo,  
non respingere le lezioni di matematica;  
allietare il tuo cuore come accoglier  
Foscolo e Leopardi.  
Non temere, non allentare la presa;  
impara e vinci la tua battaglia  
e non avrai rimpianti.  
di Ada Rossi

Madri di Piazza de Majo

Madri di tante donne e uomini  
siete diventate nonne senza

poter abbracciare il vostro sangue;  
campi da gioco a campi di morte  
solo ombre e mute canzoni  
hanno ascoltato quei muri,  
e gli altri?  
Non hanno sentito  
non hanno parlato  
il mondo non ha reagito.

Di piazza in piazza voi  
ora sostate, battete quelle  
pietre antiche con forza di madre  
il canto della storia  
non sente  
e non raccoglie quel grido.  
Madri di piazza de Majo  
donne di lotte e coraggio  
a noi avete insegnato che  
il vostro è un amore infinito.

di Leda Maccaferri

Una cascatella

Sembrava un acquazzone d'estate,  
invece era solo una cascatella d'argento:  
si era incontrata con un raggio di sole  
ed ora scrosciava felice  
saltando sui bianchi ciottoli del greto,  
spruzzando indiscreta fiori e foglie,  
risvegliando il mistero del bosco  
che incuriosito ascoltava  
quell'insolita, melodiosa canzone  
d'amore.

L'ultimo tratto di via

L'alone che c'era  
attorno alla luna stasera  
rendeva più bella la via  
che, ecco, sembrava  
una pallida spada  
piantata nel nero dei prati,  
un lungo vascello alla rada  
portato da veri pirati.  
L'alone era d'oro,  
poi rosa,  
infine, svaniva nel bianco...  
e il mio cuore stanco  
trovava una nuova energia  
per fare quell'ultimo tratto  
di via.

di Anna Maria Boldrini Livatino

La vostra grandezza io sento

Sento voci della mia fanciullezza  
scorre fluido un alito  
leggero  
sfiora l'anima.  
Desiderio di percorrere  
attimi di giovinezza.  
Movimento che ondeggia  
tra spire di vento.  
Sento intorno la voce suadente  
di mio padre.  
Nostalgico pensiero scorre  
lungo le vene  
vibrante di dolci  
memorie!  
E mia madre?  
Figura minuta  
coraggiosa e volitiva.  
Vita condotta con saggezza  
tutta protesa al suo focolare.  
Cara piccola donna.  
Nel mio cuore  
sento la vostra grandezza!

Accarezzando l'infinito

Una luce fioca  
riaccende in me la memoria:  
sfilaccia i ricordi  
ed ancora li ricongiunge.  
Da un mucchio di cenere  
il vento smuove  
fluttuanti pensieri  
e l'anima spenta si ravviva.  
Un'onda travolgente  
naviga nella mia mente  
lasciando solo  
orme di nostalgia.  
Il mio pensiero  
accarezza l'infinito  
dove la tua anima riposa.

di Elisa Franceschetti

Caro Aborigeno

Caro Aborigeno, cosa pensi di me?  
Un'altra dalla pelle bianca che ha invaso la tua terra?  
Caro Aborigeno, dio non ha messo nessuno padrone sulla terra.  
Dimmi allora, chi sono io per te,  
solo una pelle bianca?

Caro Aborigeno, se il tuo bimbo piange

il suo viso si bagna di lacrime  
Sono le stesse lacrime che bagnano il viso del mio bambino  
quando piange, hanno lo stesso colore!  
E quando tu la sera vegli sul sonno del tuo bambino  
lo guardi con occhi pieni d'amore.  
Anche io guardo il mio bambino nel sereno della notte  
e i miei occhi sono pieni d'amore.

Dimmi, caro Aborigeno, che differenza fa il colore della pelle?  
Forse i fiori del giardino si disprezzano l'un l'altro  
per i loro colori differenti?  
Caro Aborigeno, siamo tutti fiori dello stesso giardino  
Che colpa abbiamo se tu sei scuro ed io chiara?  
Dunque coltiva i fiori pregiati del tuo giardino  
fa che sia sempre rigoglioso e vivo.  
Non permettere la distruzione  
A Dio non piace.

Caro Aborigeno, cosa pensi di me se ti dico che ti amo?  
Dimmi!

di Emanuela Barzan Impagnatiello

Istrione

Parlare di se stessi  
è sciocca vanità di istrione  
su un palcoscenico  
dove tutti sono attori.

Nessuno è escluso  
non c'è un pubblico,  
ognuno ama sentirsi  
alla ribalta.

Il silenzio di sé  
appare cosa obsoleta,  
un vecchio burattino  
senza più voce.

Condizione  
di eremitaggio voluto,  
dona una pace  
che porta sollievo  
di momenti dedicati  
a ciò che veramente conta.

In una commedia dell'arte  
dove tutti sono protagonisti  
meglio essere registi  
di se stessi  
dietro un sipario  
privo di parole.

ART-ICOLI

Olympia (Edouard Manet)  
di Edoardo Righini

“Tesoro mio, non sai quanto ti amo.” ; “Ti prego, amiamoci senza fermarci mai.” ; “Lo sai di essere il mio zuccherino, vero?” ; “Ti ho pensato tutto il giorno.” ; “Se solo non ci fosse quell’arpia guarda...” ; “Mi fai impazzire sai... con questa vestaglia, poi, sei deliziosa”; “Dov’è la mia boccuccia? Dov’è la mia boccuccia adorata?”.

Tutti così gentili, così dolci, così affettuosi. Degli amanti perfetti, più o meno per un’ora. Dopo, soltanto un letto disfatto e un mazzo di fiori. Fiori fiori, solo fiori. Odiava ricevere fiori, ma non gliel’aveva mai detto: odiava anche loro del resto. La loro sporcizia decorosa, il loro vergognoso contegno, le loro voglie mediocri. A salvarli dall’essere clienti di bordello solo un fiore bianco d’ipocrisia. Solo l’affettuosa indifferenza di un gatto nero le tenne compagnia durante quella sua ultima notte parigina.

## AL DIALET

di Alberto Ridolfi

### I caplit frarìs

Se at vó far bèla figura  
còi tò òspit, và sicura;  
dagh cal piat eceziònàl  
che nù a fèh sóta Nadàl  
e che mi at sóh dré cuntàr  
parché at pòs béh figuràr:  
la rizèta ciàra e dstésa  
pr' i caplit a la frarésa.  
prima ad tut na spója fina  
còh òt óv par chil d' farina;  
pr' evitàr ch' la sia ihfrustlà  
d'òli bóh na sguciarà.  
Dòp, il dòsi più tgnusù  
pr' al ripiéh, ciamà “batù”:  
uh bèl pèz ad vdèl aròst  
sui quatr' èto, ó li da acòst;  
sémp'r aròst, majàl quatr' èt  
e dal puj tri èto ad pèt.  
Tri èto d' grana stasunà,  
tuta intiér na nus muscà.  
Tri èto d' góla dal ninìh  
misa a lés cò' n' salamìh,  
n'èt e mèz ad murtadèla:  
trida fìh tut 'sta miscèla.  
Sal, uh óv par tgnìr ligà  
e al batù l'è preparà.  
Adès la spója a quadartìh  
e ògni quadr' uh baluchìh;  
sèra béh, pó na zirada  
intórn' a n' ùngia, e na stricàda  
a dar cla fórna che i agh dsé'a  
cl'è l'imbrìgul d'una dèa.  
E par cuósri dal bròd bóh,  
mùscul, léngua e dal capóh,  
tanti amìgh e dl'alegrìa  
par gustàr sta sinfónia !



La torta ad pum

La torta ad pum ach faséva miè nòna,  
quand a jéra putin, ih témp ad guèra,  
a m'arcòrd che la jéra tanta bòna  
che a m'ih sarìa magnà na tégia intiéra.

Aqua, gnént lat, pr'impastàr la farina,  
uh óv, se la gl'avéva a la purtada,  
ad quéi cl'avéa mis via còh la calzina;  
uh póch ad zùcar, la dosa, e n'impastàda.

Du o tri bei pum, “ranéta” o “imperatór”,  
tajà sutìl e sénza la sò pèl,  
quas tri quart d'óra int al fórn ih calór:  
e nù putìh a jérn' al sètim ziól.

La torta ad pum magnada in témp ad guèra  
l'è na delizia che a n'as tróva più:  
fórse parché, a pénsàragh béh, la jéra  
magnada còh i dént dla zuvantù.

di Maria Galli

Se...!

Se un giòran  
l'alba ciàra  
avdrò ancòra  
e in tal zziél  
la ròndana cla vòla,  
al sarà parché  
quànd t'am tiéni  
stricàda al tò pet,

che par mi  
al s'fà tanta grand,  
tam fa santìr  
in t'na cùna càlda  
dov a riés a punsàr  
tùta la mié péna.

di Elena Cenacchi

Mié Nona

Picula, sbira,  
lavuradora, servile, padrona  
al to spos t'al purtav in t'al cuor  
con religiosa devozion

a'gli'era zovan, bel  
a ti devot eroe in t'la scelta sacrificial  
d'an mazar brisa

l'à preferì la parson  
l'à preferì murir ad fam  
par star in t'l'è lez dal Sgnor  
brisa mazar

d'l'è so memoria ad vivev all'ombra  
e a't' cuntav a't' cuntav in t'l'angul  
d'l'è nostra cusina bianca  
ad' Lù ad cuntav quèi bèi, fat ad zuvantù  
ad speranz, d'in'soni futur dal lavor in campagna  
d'l'è canva da vendar

o d'l'è vostra putina...  
e po la guèra  
una guèra ad zuvan  
che lu an capiva brisa

al tò dir al'm'incantava  
e a pensava ad' scrivar  
parche an'scapes al to cuntar

con il man sui ferad contav dal mond ad césa  
e di sgnuri dal post  
ch'i rivava in carozza

e il dam ch'il squassava  
con il stanel tiradi  
sui cuscìn ad drè e i fianc stric in t'al bust  
e j'umbarlin infurà  
e al caplin ad 'sbiéc  
sui cavì in' bumbà  
u'altar ragazéti in grumbial  
a guardavi incantà  
e po fora d'la césa  
in t'al piazal  
a scherzavi tutt' squassand

e quand at' cuntav  
dil gar di fog  
tra Marara e San Niclò  
che i culor i sin spciava in tal Po  
un mond luntan incanta par mi

ma in cà an piaseva  
e an capiva al parchè

al to don ad dar al dafar ad cà  
sia in t'l'a stala o la spesa o al dunar d'l'or o un zer o carità

tut al's'giazava là in cà

ma par' mi  
ti at' viv in t'l'à ment e in t'al cuor

e ad man in ti miè fio  
in sta l'od ad riviv.

## CONSIGLI DI LETTURA

Carlo Costanzelli, La lettera di zia Rosita, (romanzo) Centro studi "Tindari Patti", 2010

Davide Zannoni (a cura di), Poesie per la vita, Il Rovescio Ed., 2010

Roberta Donaggio, Il cielo sopra le nuvole, Damocle Ed., 2010

Eridano Battaglioli, Voglia di volare. Icaro, Este Edition, 2010

Emilio Diedo/Giuseppe Contarino, Spicchi di specchio,  
Este Edition, 2010

Leonardo Raito,  
I cavalieri dell'aria. Storie di Aviazione e Aviatori Polesani e Ferraresi nella Grande Guerra 1915-1918, Este Edition, 2010

Lucio Scardino (a cura di),  
Puerto Sebastian. Il mito di San Sebastiano nell'arte contemporanea, Liberty house, 2010

Andrea Biscaro,  
Giroluna e altre storie (fiabe + CD), Passepartout, 2010

## COMUNICAZIONI

La rivista l'IPPOGRIFO è un organo dell'Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi ed è perciò tenuta alla pubblicazione dei testi degli associati, purché questi rispondano ai principi statutari.

Tutte le collaborazioni alla rivista sono gratuite. I testi proposti al comitato editoriale devono essere inediti, in caso contrario la responsabilità ricade sull'autore.

Per ricevere le notizie e gli appuntamenti direttamente sulla tua casella di posta elettronica, puoi iscriverti alla newsletter "scrittori ferraresi" gestita dal Gruppo Scrittori Ferraresi.

Per iscriverti devi:

- 1 - Collegarti al sito internet, amministrato dal Comune di Ferrara <http://www.partecipaferrara.it>
  - 2 - Scegliere un Nome Utente e una Password;
  - 3 - Il sistema invierà una mail di conferma e un link per completare l'iscrizione;
  - 4 - Attraverso il Nome Utente e la Password scelti si potrà accedere al proprio profilo e selezionare le newsletter di tuo interesse tra le 18 messe a disposizione e suddivise in quattro macro sezioni.
- La newsletter "scrittori ferraresi" fa parte della sezione "il mondo delle associazioni".

La rivista, distribuita gratuitamente fino ad esaurimento copie, è reperibile presso:

Cassa di Risparmio di Ferrara:

- Sede di Ferrara, C.so Giovecca, 65
- Agenzia n. 2 - Via Garibaldi, 61
- Agenzia n. 6 - C.so Isonzo, 107
- Agenzia n. 13 - Via Saraceno, 1/5
- Biblioteca Ariostea
- Cartolibreria Sociale  
(C.so Martiri della Libertà)
- Libreria Feltrinelli
- Libreria Mel Bookstore
- Libreria Sognalibro  
(Via Saraceno, 43)
- Libreria "La Carmelina"  
(Via Carmelino, 22)
- Este Edition (Via Mazzini, 47)
- Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi (Via Germoglio, 16)
- Club Amici dell'Arte  
(Via Baruffaldi, 6)
- Centro Artistico Ferrarese  
(Via Garibaldi, 122)
- Fioreria Alloni (Viale Cavour, 82)
- La Brasiliana (Corso Porta Po, 52)
- La Bottega del Pane  
(Via Arianuova 58/A; C.so Isonzo  
115; Via Borgo dei Leoni 55 (ang.  
Piazza Tasso)
- Sul sito del Comune di Ferrara  
all'indirizzo:  
[www.comune.fe.it/associa/  
scrittori\\_ferraresi/index.htm](http://www.comune.fe.it/associa/scrittori_ferraresi/index.htm)

## ISCRIZIONI 2010

Si ricorda che la quota d'iscrizione per l'anno sociale 2010 è di Euro 35 (Euro 15 per minorenni); la suddetta può essere erogata:

1. direttamente in Segreteria

(Via Germoglio, 16);

2. mediante versamento su c/c bancario n. 13105-4 della Cassa di Risparmio di Ferrara, Agenzia 5, Via Barriere 12-26, intestato a "Ass. Gruppo Scrittori Ferraresi", IBAN IT48G0615513005000000013105;

3. presso la Casa Editrice Este Edition, via Mazzini 47;

4. presso Libreria Sognalibro

(Via Saraceno, 43);

5. durante le manifestazioni programmate dall'Associazione.